SALVIO
OTONE

TRAGEDIA

DI

GIUSEPPE SALIO

PADOVANO.

IN PADOVA. CIↃ IↃ CCXXXVI.

PRESSO GIUSEPPE COMINO.

Con Licenza de' Superiori.

All' Illustrissimo Signor'

APOSTOLO ZENO,

POETA, E ISTORICO

DELL' AUGUSTISSIMO

IMPERADORE

CARLO VI.

Giuseppe Salio.

O veramente non vi offerisco nè dedico, Illustriss. Sig. Apostolo, questa Tragedia, come cosa mia; ma piuttosto, come cosa vostra, ve la rendo e restituisco. Ben vi ricorderete che già due anni in circa, essendo io in Venezia, e caduto, non so come, ragionamento intorno alla tragica poesia, voi mi avete proposta la morte di Salvio Otone, ottavo Imperador de' Romani, per soggetto di tragedia; e in oltre stimolato gagliardamente m' avete a intraprendere questa nuova fatica: la quale, fino a tanto che uscito non sono da varie altre letterarie occupazioni, comechè molto il desiderassi, non ho potuto addossarmi. Ma appena mi venne fatto di abbozzar questo Dramma; che fu dentro lo spazio d' un mese; che un

aſſai grave e penoſo male di teſta, e di cuore, che non ſo com'io m'abbia a chiamarlo, incominciò a travagliarmi, e alla giornata vigor prendendo, m'ha interrotta lungo tempo ogni menoma applicazione. Pure, diograzia, tanto di reſpiro ultimamente mi ha dato, che ho potuto far pruova, così mal concio come ancor ſono, di ritoccarlo in alcuna parte, e aggiugnervi i Cori, ch' io non avea prima diſteſi. Ora dunque, qual' egli ſiaſi, ve lo preſento; e voi non avete a rimaner d'accettarlo per dubbio ch' egli ſia forſe non degno del nome voſtro. Imperciocchè, s'io non erro, voi non ne ſentirete alcun pregiudicio nell' opinione degli uomini dotti, i quali ſapranno diſcernere ciò ch'è voſtro da quello che è mio. Conoſceranno la buona ſcelta, che è voſtra, del ſoggetto tragico, maeſtoſo, terribile, e compaſſionevole, quant' altro mai: ma vedranno altresì quanto ſia ſcarſa, e difettuoſa l'eſecuzione di così nobil lavoro; e queſta è tutta mia. Certo è, che potrebbono dar qualche carico al voſtro giudicio per avermi eletto a portar un peſo che non è dalle mie ſpalle; quantunque due altre volte da me ſteſſo ho tentato arditamente d'imporlomi: ma di queſto facilmente vi aſſolveranno, attribuendolo, com'è per appunto, a quella particolare affezione che, mercè voſtra, m'avete. laonde in ogni forma voi ne trarrete lode ſicuramente: ed io pure mi ſo a ſperare di non eſſerne del tutto ripreſo; anzi di più commendato in queſto, che non avrò traſcurata così opportuna occaſione non ſolo di compiacervi, ma di darvi inſieme una pubblica teſtimonianza dell' alta ſtima, e delle molte obbligazioni che vi profeſſo. Non conſente la voſtra modeſtia, che io entri qui a diſcorrere delle tante ed eccellenti qualità, e virtù dell' animo voſtro, retto, ſincero,

cor-

cortese, e costante, e liberal con ognuno; nè di quella scelta letteratura, e vasta, e recondita erudizione della quale andate fornito, oltra la facoltà oratoria, poetica, e storica che interamente possedete: e ne fanno ampia fede, non dirò la copiosa Libreria, e 'l prezioso Museo di Medaglie di cui con tanto sapere, e dispendio, e fatica provveduto vi siete; ma le varie cose che dottamente in ogni genere avete scritte, e in parte pubblicate. Perlochè il mondo già vi conosce, e v'applaude; e la letteraria Repubblica si tiene molto onorata, e ne sa grado al vostro studio, e alla vostra dottrina. Ma il più splendido testimonio del merito vostro si è l'onore che 'l Regnante Cesare, Monarca clementissimo, ed ottimo conoscitore degli uomini più valenti, vi ha dispensato, a sè chiamandovi con ragguardevoli titoli, e condizioni, e così caro tenendovi (cosa da reputarsi sopra d'ogn'altra) che assai spesso, e tanto a lungo, quanto gli concedevano le cure dell'Imperio, vi degnava della sua presenza, e piacer sentiva di trattenersi con voi in ragionamenti di lettere. e se la sua pietà, e la premura della vostra salute mosso non lo avesse a permettervi dopo molt'anni di ritornar nella Patria, ove l'aria nativa contribuisse a ristorarvi dalle incessanti, e gravissime vostre indisposizioni; non avrebbe mai egli patito che vi allontanaste da lui; dal quale però non d'altro, che di paese, lontano siete. Ma di questo non farò altre parole, sì perchè egli mi si vieta, come ho detto, dalla vostra modestia, come perchè, a tutti essendo notissimo, farebbemi presso di voi comparire vanamente officioso. Nè mi fermerò pure a darvi minuto conto, Illustriss. Sign. mio, dello studio da me fatto intorno a questa Tragedia, nella quale, come tosto

v' accorgerete, non che i nomi degli Attori, tolttone quello di Lidia nutrice; ma e 'l ſogno d'Otone, che fu ſpaventato, e ſoſpinto fuori del letto dall' ombra minacciosa di Galba; e la deſcrizione della battaglia di Bedriaco; e la relazion de' funeſti prodigj, e di varie diſavventure che ſuccedettero dopochè Otone fu Imperadore, il qual poſcia in un tempo infauſto, e di cattivo augurio partir volle di Roma, e venirſene al campo; così pure le picciole vittorie che riportò egli da principio ſopra de' Vitelliani; indi la ſedizion de' proprj ſoldati, e 'l pericolo di Virginio, allorchè lo ſteſſo Otone avea deliberato d' ucciderſi, e ſcelto a queſto fine il più acuto di due pugnali; e com' egli quella notte ne avea ſoſpeſa l' eſecuzione per ſedar il tumulto, e far sì, che tutti chetamente paſſaſſero al vincitore: e in fine quaſi ogn' altra alluſione ho voluto trarre, poichè m' è venuto a propoſito, dalle antiche memorie, e ſpezialmente da Suetonio nella Vita d' Otone, e da Tacito ne' due primi libri delle Storie, i quali m' hanno infin ſuggerito molti ragionamenti, e, ciò ch' è più, i caratteri de' principali Perſonaggi che operano; cioè di Otone; di Plozio Fermo, Prefetto de' Pretoriani; di Salvio Coccejano, o Coccejo, com' altri dicono, nipote d' Otone; e di Virginio Rufo, che allora era Conſolo con Poppeo Vopiſco, ed eravi ſtato altra volta con Memmio ſotto Nerone. Quello poi che ci ho aggiunto del mio, e vorrei ſupporre non ſenza convenevolezza, e veriſimiglianza, per dar grandezza, e maggior paſſione alla Favola; ſi è la perſona di Statilia, e quella del Sacerdote, il quale, ricerco di far ſacrifizj per la ſalvezza d'Otone, preſagiſce siniſtramente, nè venendo creduto, riporta biaſimo, ed onta, come Tireſia nell' Edippo di Sofocle: ma

in

in fine con doppio dolor ſi conoſce ch' egli pur troppo veracemente parlato avea. Quanto a Statilia Meſſalina, diſcendente dal celebre Statilio Tauro, e già terza moglie di Nerone, il quale ſvenar le fece il primo conſorte, Attico Veſtino Conſolo, nella propria caſa, e nella ſteſſa Conſolar dignità; come v' è noto, che lo riferiſcono Suetonio nella Vita appunto di Nerone, e Tacito nel decimoquinto degli Annali; io fingo, che da Roma invitata foſſe per Otone a Breſcello, ove s' era egli ridotto allora per attender l' eſito della battaglia; acciocch' ella e godeſſe della vittoria ch' eſſo ſperava ſopra l' eſercito di Vitellio; e ſeco celebraſſe le nozze, avendoſela già, per teſtimonianza del predetto Suetonio, deſtinata in iſpoſa: e che Statilia; eſſendo, come vedova, in pieniſſima libertà di sè ſteſſa, e molto invaghita d' Otone, teneſſe l' invito, e ſi portaſſe a Breſcello; ove poi contra l' eſpettazione ſi trovaſſe amaramente deluſa, e foſſe a pianger coſtretta la ſua ſventura e per la ſconfitta del campo Otoniano, e per la morte del medeſimo Imperadore: il che ſenza dubbio rende l' azione più paſſionata. la quale azione non ha nè agnizion, nè peripezia, per le quali gli ſpettatori reſtano con più efficacia preſi, e commoſſi: ma incominciando con infelicità, va in eſſa creſcendo, e vi termina. Perciò a ragione del gran Filoſofo queſta ſorta di tragedie, come ſapete, vien chiamata ſemplice, a differenza delle viluppate, ed ha la ſua maggior forza nell' affetto, e nel dir paſſionato, e nel porre dinanzi agli occhi, quel più che ſi tollera dall' arte tragica, l' atrocità di quel fatto che ſi rappreſenta. E ſiccome in quel luogo Ariſtotile ove parla di queſta ſpezie di Drammi, porta l' eſempio dell' Ajace di Sofocle; così ho voluto rileggerlo, e conſiderarlo di nuovo, e

me l' ho proposto in gran parte per esemplar dell' Otone. E voi ne scorgerete alcuna volta l' imitazione, e in particolare allor quando Otone stesso è per uccidersi, di che non potrebbe dar egli un indizio tanto chiaro, siccome fa, se cogliendo l' incontro con un subito, ed opportuno pretesto non si togliesse dal fianco que' Pretoriani che formano il Coro stabile; in quella guisa che non avrebbe Ajace avuto campo di darsi morte, e di far prima quelle pietose parole, se avesse avuto presente il Coro: ma Sofocle col suo grand' ingegno ritrovò allora verisimil motivo di allontanarlo dalla Scena; avvisando intanto con questo esempio, che alcuna rara fiata, e in qualche occasion singolare il Coro stabile può farsi mobile per breve spazio di tempo. Circa l' ora, e 'l luogo preciso in cui Otone col pugnal si trafisse, che fu nel proprio letto dopo di aver riposato, e sul far del giorno; io non ho nè guasta, nè rigorosamente osservata la Storia. Imperciocchè mi è convenuto fingere che Otone si desse il colpo bensì nella sua stanza, e sul proprio letto, ma senza aver riposato, e alquanto prima del giorno. Ma di ciò i pari vostri, che sono gli uomini intendenti dell' arte poetica, m' avranno agevolmente per iscusato, sapendo essi bene quanto maggiori alterazioni di punti storici, che non è questa, vengon permesse a' poeti, non che tollerate. Ho studiato ancora di sollevar alquanto lo stile più di quello ch' io fatto m' abbia nell' altre due mie Tragedie di Greco soggetto, per adattarmi alla maestà Romana: ma non però in modo che poco verisimile il parlar si rendesse; tenendo io per troppo ingannati coloro i quali pensano di conseguir grandezza, e introdurre maestà ne' loro componimenti coll' ammassar concetti, e sceglier maniere gonfie di dire, e versi

ſi comporre di gran rimbombo : le quali coſe per lo contrario tolgono a' ragionamenti la verità , e gli ſpogliano di decoro , e di forza ; imperciocchè la maeſtà , e la grandezza in un certo temperamento di ſtile , e molto più ne' penſamenti , che nelle parole conſiſte . Non ho altro che aggiugnere , ſe non ſe pregar Dio , come fo , a donarvi lunga vita , e ferma ſalute per maggior gloria del voſtro nome , per vantaggio delle lettere , e per conforto de' voſtri amici . E ſenza più alla voſtra buona grazia mi raccomando .

Padova addì 24. d'Ottobre 1735.

PER-

PERSONAGGI.

STATILIA MESSALINA.

LIDIA.

OTONE.

PLOZIO FERMO.

TRIBUNO del Campo.

SALVIO COCCEJANO.

SACERDOTE.

VIRGINIO RUFO.

CORO di PRETORIANI.

La Scena è in Brescello nell' Atrio del Palazzo che corrisponde all' Appartamento d' Otone.

Le parole di Numi, Dii, Fato, e simili altre superstizioni della Gentilità, sono adoperate dall' Autore, che per grazia di Dio è buon Cattolico, come solite maniere della Poesia.

Stat. EN' *a ragion dovete ,*
O incliti ſoldati ,
Che ſempre ſiete a parte
D' ogni fortuna che ad Oton ſovraſta ,
Ricorrer meco alla pietà del cielo .
Che troppo in queſto giorno egli è percoſso
Il Signor voſtro , il mio vicino ſpoſo
Da cure acerbe , e da penſier funeſti .
Ma ciò che più m' affligge ,
Egli è , che mai nol vidi
Ne' più gravi perigli a cangiar faccia ,
Non che a dolerſi : ed ora
Torbido , e mal ſicuro
E s' agita , e ſi lagna , ed egli ſteſso
Si maraviglia poi del ſuo timore .

Coro. *Nol dite a noi , nol dite ,*
Magnanima Statilia ;
Che a noi toccò il vederlo
Queſta mattina uſcir delle ſue ſtanze
Sbigottito , confuſo , e molle il viſo
Di ſudor freddo , e pien di tanto affanno ,
Che orror facea : nè 'l ſuo nipote Salvio ,
Cui tanto egli ama , nè 'l Prefetto Plozio ,

Il

Il di cui ſenno aver ſolea in gran pregio ,
Valſero in alcun modo a conſolarlo .

Stat. *Nè 'l potei far io ſteſſa ; e poſi in opra*
Quanto in quel punto ſuggerir mi ſeppe
L' affetto , e la pietà . Coro . *Ma quella calma*
Che gli uomini non ponno
Render a lui , gli renderanno i numi ,
Che di ſtancar colle preghiere noſtre
Non laſcerem giammai .

Lid. *Io non ſo bene ancora*
Qual cagion forte abbiate
Di rattriſtarvi tanto .

Stat. *A te , cara nudrice , egli è pur noto*
Qual d' amor ſacro nodo
A ſtrigner m' abbia con Oton fra poco .
Egli mal ſofferendo
La dura lontananza ,
Mandò meſsaggi a Roma ,
Pregandomi ch' io vegna
Senza indugio a Breſcello ,
Ove già preparato
Il talamo ſarebbe ;
E diemmi anche ſperanza
Ch' i' ſarei giunta in tempo
Di corre il dolce frutto
Della battaglia che offerir penſava
A Cecina , e Valente , i capitani
Del nemico Vitellio ,
Pria che in Italia , e al campo
Egli foſse in perſona :
Ed io ne lo compiacqui ;
Ed oggi è 'l terzo giorno

Che

Che qui pervenni; ed oggi
Io mi credea ch' esser dovesse il giorno
Del nuzial convito, e del trionfo:
Ma in vece io veggio il mio diletto sposo
Carco d' angustie, e di travagli; e ancora
Il fatto d' armi è incerto.
Or non è questa, o Lidia,
Se al dover d' una sposa,
Se all' amor mio rifletti,
Una cagion ben forte
Ond' abbi' a rattristarmi?

Lid. *Ma voi sapete ancor, che già la pugna*
E' commessa da Otone; e se non jeri,
Oggi al certo si compie; ed a momenti
La gioconda novella
Verrà dal campo, e porterà la morte
Degli avversarj indegni.
Che tanto vi promette
La fortuna, e gl' iddii,
De' quali ebbero sempre
Fermo il favor nelle passate imprese
D' Oton le insegne: e voi godrete allora
Col vincitor felice
La bella pace, ed il Romano Impero.
Fin qui voi non avete onde dolervi.
Che se timor vi reca
D' Oton l' affanno; e voi pensar dovete
Che ciò che lo perturba, è al fine un sogno.
E l' uom ch' alto risiede, e in mano ha il freno
D' eserciti, e di regni, involto è sempre,
Come sovente da' più saggi ho inteso,
In pensier varj, e per lo più nojosi:

E quin-

E quindi avvien, che ſpeſso
Gli s' offeriſcon nella notte poi
Delle immagini triſte, e vane inſieme,
Ma ch' hanno forza d' agitarlo il giorno.

Stat. *Eh Lidia, è ſtrano troppo, è troppo grave*
Lo ſpavento d' Auguſto, il qual poc' anzi
Che Fosforo ſpariſse,
E in ſu quel punto che partiva il ſonno,
Vide ad occhi veggenti
L' ombra di Galba minacciosa, e fera
Che gli s' appreſsa al letto; e poi l' afferra
Con una man gelata
Nel deſtro braccio in guiſa
Che non può ſvilupparſi; e poi gli dice
Queſte orribili coſe:
Empio, tu dormi? e puoi
Queto, e tranquillo ripoſar le notti
Senza timor della giuſtizia eterna,
Senza rimorſo alcuno
De' tuoi misfatti? e intanto
L' ombra di Galba per tua colpa, iniquo,
Errando va ſenza vendetta intorno.
Forſe non mi ravviſi?
Alza quegli occhi, oſserva
Queſte ferite nel mio petto impreſse
Dal furor ſcellerato
De' tuoi ſeguaci. e ſperi
Signor di Roma paſseggiar quel foro
Col mio ſangue bagnato, e tinto ancora?
Quel ſangue, empio, quel ſangue
Sollecita mai ſempre
Contro di te l' Erinni. A che più ſtai

Su

Su queste piume? se togliesti a Galba
E l' impero, e la vita;
Nè l' un, nè l' altra tu godrai gran tempo.
E dopo questo, l' affannato Otone
Dal letto in che giacea,
Da non intesa forza
Fu strascinato al suolo,
E un' ora e più vi stette
Attonito, e tremante,
Mandando fuor del petto a gran fatica
Or gemiti, or singulti. Ah ch' io mi sento
Nel ricordarlo un ghiaccio
Che 'l cor mi preme. E questo, Lidia, è un sogno?

Coro. *Rimanete, o Statilia,*
Di far queste parole;
Che s'avvicina Augusto. Stat. *Oimè ch'io tremo*
Tutta in vederlo sì turbato, e mesto.

Lid. *E pur dovete rincorarlo, e in petto*
Chiuder la pena che in vederlo avete.

Stat. *E qual propizia sorte*
Qui vi conduce, o sposo?
Che con sì dolce nome
Incomincio a chiamarvi.
Sarebbe forse dalla vostra mente
Quell' immagine trista omai svanita?

Otone. *O mia Statilia, o mio conforto solo,*
Se fosse di conforto
Quest' anima capace.
Ma un sol momento ancora
Non ho di posa, nè d' averlo io spero.
E per prova vegg' io, che noi mortali
Altro non siam, che simulacri, ed ombre.

Stat.

Stat. *E chi affermar potrebbe*
D' aver finora udito
A querelarsi Otone? Otone. *Io ben m' acc orgo*
Quanto mi sia mutato
Da quel ch' era pur dianzi.
Però men mi dorrei, se al fin sapessi
Ciò che voglian da me gli eterni iddii.
Stat. *Ma se ben dritto io penso,*
Non è un dio finalmente
Chi v' ha nel sonno afflitto.
Otone. *Ma pur' i' sono afflitto, e non nel sonno.*
E l' ombre di sotterra
Acquistano tal forza,
Che sebben non è uguale
A quella degl' iddii, certo è maggiore
D' ogni possanza umana.
Stat. *Dunque placar conviene*
L' ombre sdegnate; ed offerire a' numi
E sacrificj, e voti.
Otone. *L' una parte è già fatta, e in van finora;*
Che implacabil dell' ombre
Alcuna volta è l' ira:
E l' altra tosto si farà. Stat. *Ma intanto*
Siccome i dei son buoni,
Così porgono aita a chi confida.
Dunque voi riprendete
E coraggio, e speranza; e non vogliate
In così strana guisa
Turbar voi stesso, e in un la vostra sposa.
Otone. *Di voi molto mi duole.*
Ma che poss' io contra il voler di Giove?
Che vien da Giove tutto il bene, e 'l male,
Che

Che l' uom ſolleva, e opprime.

Ploz. *Signor, già tutto è in pronto,*
Giuſta l' ordine voſtro;
Ed è vicino al tempio
Colle vittime ſacre il Sacerdote.

Stat. *Se voi mel permettete,*
Colà men vado anch' io
A ſupplicar gl' iddii tutti del cielo,
Che vi ridonin pace;
E vi faccian felice in ogni tempo.

Otone. *Andate pur; che i numi*
Così gentil pietade in grado avranno.

Ploz. *Parvi, Signor, che in parte*
Ceſſi l' orror della paſſata notte?

Otone. *O Plozio, io veggio ſempre,*
Veggio quell' ombra irata
Che mi chiama, e m' inſulta; e nell' orecchie
Mi ſuonano pur' anco
Quelle parole atroci.

Ploz. *Ella è molto tenace*
L' impreſſion di quell' orribil ſogno.

Otone. *Ma ti dirò, che un altro*
Penſier m' aſſale; ed è, che ancor dal campo
Io non odo novella.
E jer fu la battaglia
Pur da me comandata.

Ploz. *Voi ne parlate a tempo;*
Che, s' io non erro, a queſta parte move
Un Tribuno del campo.

Coro. *O Giove, o dei Penati,*
Se v' adorai pur ſempre
Con umil cor, deh fate

Che nunzio egli ne venga
Di prosperi successi:
Benchè nel volto non appar sereno.

Trib. *O sacro Imperador, v' amin gl' iddii*
Nell' avvenir con più felici auspizj.
Io credo ben, che avrete
O dalla fama, o d' alcun' altro inteso,
Come jeri a Bedriaco
Fu contraria la sorte al vostro campo;
Benchè non ha 'l nemico
Onde molto goder d' una vittoria
Con mal' arte ottenuta, ed a gran prezzo.

Coro. *O dei, che fiero colpo è mai cotesto!*

Otone. *Dimmi distintamente*
Ciò che seguì. Trib. *Ma come?*
L' esito della pugna
Voi non sapete? e pur le nuove infauste
Volan con rapid' ale in ogni parte.

Otone. *Io non lo so; ma tosto*
Raccontar tu mel dei.

Trib. *Oimè che duro ufficio*
Voi m' imponete, e la fortuna avversa!
Pur vi deggio obbedir. Sappiate adunque
Che l' esercito vostro da Bedriaco,
Ove stava accampato,
S' era già mosso ardimentoso, e pronto
Contra i nemici. allora
Fur primi di Vitellio
I cavalieri ad attaccar la zuffa;
E da pochi de' nostri
Furon' anche respinti
Pressochè ne' ripari.

Ma

Ma temendo il nemico
Da questo primo sciagurato incontro
Un evento peggior, pensò un inganno
Che mal si soffrirebbe
Tra i più barbari Sciti.
Mentre che dunque Tiziano, il vostro
Generoso fratello,
E Procolo a consiglio
Chiamano Celso, e Paolino, e danno
Gli ordini necessarj
Per la battaglia; alcuni
De' corridor nemici
Spargono voce ad arte,
Che 'l campo di Vitellio è ribellato;
E che que' due Tribuni
De' nostri che poc' anzi eran passati,
Come fu vero, a ritrovar Cecina,
Avean trattato accordo.
E così ben tessuta
Fu questa iniqua abbominevol frode,
Che ritrovò credenza in tutti noi.
Quinci l' ira deposta,
E l' ardor del conflitto,
Ci avvicinammo a salutar quegli empj,
Come fossero amici: ed all' incontro
Fremendo essi ostilmente, e fatti arditi
Dal buon' effetto della trista insidia,
Coll' aste, e colle spade
Ci colser d' improvviso
Così che mal potemmo
Ridurci in ordinanza.

Ploz. *Io ben mi maraviglio,*

Che la vil frode in animi Romani
Trovar possa ricetto.
Che 'l vincer per inganno
Non è difficil cosa,
Ma nè onor, nè guadagno al fin produce.

Trib. *E benchè sul vantaggio*
Per numero, e per sito, e ben disposti
Fossero gl' inimici;
E noi stanchi, e sorpresi, ed impediti
E dagli arbori folti, e dalle fosse,
Ond' era ingombra la campagna, e angusta;
Non fu però la pugna
Men dubbia, e sanguinosa
Di quel che fora stato,
Se con eguali forze
Combattuto si fosse. Un sol' aspetto
Non era di battaglia: a conj, a squadre,
Su la via, per li campi, a corpo a corpo
S' urtavano i soldati
Colle man, cogli scudi; indi smagliando
Colle taglienti spade elmi, ed usberghi,
Mostravano la fronte ardita, e fera,
E 'l petto ignudo. e un palmo
Non cedean di terreno o quelli, o questi.

Ploz. *Forse Giulio, e Pompeo*
Con genio sì feroce al gran cimento
Non vennero in Tessaglia,
Ov' ebbe fin la libertà di Roma.

Trib. *Dalla parte nemica*
Or Cecina, or Valente
Fea cenno a' suoi che stesser saldi in arme.
Ma i nostri capitani

Non

Non ci aveano a ſpronar . Già in campo aperto
Erano a dura miſchia
Due legioni ; l' Ajutrice voſtra ,
E la Rapace di Vitellio : queſta
Piegava omai ; che , a terra
Steſe le prime ſquadre ,
Maſſimo ſi fe innanzi , e con un colpo
In due parti diviſe a Clodio il capo ;
Indi piantò nel petto
Di Flavio il ferro , ed in quel punto ſteſso
L' Aquila tolſe , e con tal preda inſigne
Fe ritorno a' compagni .
Ma pur , chi 'l crederebbe ? i fuggitivi
E da vergogna , e da dolor compunti
Volſer la fronte ; e gli ſoſpinſe un certo
Subito ardor di vendicar quell' onta ;
E la fortuna arriſe
A un diſperato ardire . O quanto ſangue
Fu ſparſo allora ! e quante
Prove d' alto valore
Diede il Legato Orfidio
Pria di cader ! ma la ſua morte intanto
Fe coraggio a' nemici ; onde la Quinta
Combattea con furore
La legion Tredecima , e fu preſso
Vedio a reſtarne ucciſo . In queſto mezzo
Giunſe in ajuto de' nemici Alfeno
Co' Batavi feroci ,
Ch' avean dianzi ſconfitti
Nel fiume i Gladiatori , ed eran gonfi
Della freſca vittoria ; e queſti al fianco
Con impeto aſsalendo

Le nostre schiere, le voltaro in fuga
Verso Bedriaco, a sostener mal' atte
Un nuovo insulto, e da più parti oppresse.
Ma l' infelice fuga il danno accrebbe;
Che la stanchezza, e più le vie ripiene
Di cadaveri, e d' arme
Ritardavano il piede; onde il nemico
Barbaro insieme e vil ferìa le spalle,
E avea diletto in rinnovar lo scempio.

Ploz. *Ma la guerra civil mai non perdona,*
Nè vita mai, nè prigionia concede
A chi resiste, o fugge.

Trib. *Poichè la sera le disperse truppe*
Co' maggior Capitani
Si raccolsero insieme alle trincee;
Tacquero alquanto, e si guardaro in faccia.
Poscia i miglior soldati
Presero a dir fremendo:
Non per virtù, per tradimento ottenne,
E con perdita grave il reo nemico
Questa indegna vittoria.
Ma noi vinti non siamo;
Che non la frode, ma 'l valor distingue
Il vincitor dal vinto.
Se dunque alla vendetta
Ci riserbaro i numi,
Che più si tarda? al nostro
Imperador non manca
Nuovo esercito, e forte; ed oltre a questo
Non manca a lui la nostra fede. Intanto
Ch' essi facean tumulto, ed Annio Gallo
Mal potea raffrenargli; io fui de' primi

A par-

A partir colla notte; e certo i' penso
Che già la maggior parte a voi ritorni
Per non cader in man de' vincitori.

Otone. *O numi, or ben' intendo*
Ciò che da me volete.
Vattene, Plozio, al Sacerdote, e digli
Che sospenda, se vuole, il sacrificio,
Di cui non abbisogno. Ploz. *Oimè che dite?*
Deh sostenete con virtù quel core
Che mai dolersi, nè temer non seppe.

Otone. *Anzi che in questo punto*
Parmi di respirar, parmi che tolto
Mi sia quell' orror freddo ond' era oppresso;
Nè più son dubbio della sorte mia.

Coro. *Vedi, com' egli parte; ed al sembiante*
Nè seren, nè turbato
Par che gran cose egli rivolga in mente.

Trib. *L' empia fortuna mi fe giugner primo*
A recar l' aspro avviso al Signor nostro,
Che certo l' avrà colmo
Di non leggiero affanno;
Benchè la sua virtù l' asconda in parte.

Ploz. *Ma tu non sai tutte le cose: Or vieni*
Meco; che tosto io voglio
Che 'l Sacerdote il sacrificio adempia,
E consulti gl' iddii; perchè in Otone
Veggio gran segni di funesto augurio.
E se ne' suoi principj
Al mal non si contrasta,
Sul tardi poi rimedio alcun non giova.

Coro. *Veggio, ben veggio*
Che al par degli uomini

 Han-

Hanno gl' imperj
Dal dì che naſcono,
Il ſuo deſtin.
E lor ſta ſopra
Felice, o miſero,
Come ſortillo
L' impenetrabile
Voler divin.

Splendido, e triſto
Fu in ogni ſecolo
Di Roma il fato;
E triſto e ſplendido
Ognor ſarà.
Diè col fraterno
Sangue già Romolo
I primi augurj
Della ancor tenera
Alma Città.

Quinci ella crebbe
Di forze, e d' indole,
Temuta, invitta,
Grande, magnanima
Senz' altra egual.
Ma inſieme inſieme
La rea diſcordia
Talor le impoſe
Sul collo il carico
D' acerbo mal.

Or meſta, or lieta
A Regi, a Conſoli
La deſtra porſe,
Finchè de' Ceſari

Il

Il fren sentì.
Allor, ma in vano,
Struggeasi in lagrime
Già vinta, e serva,
Di donna libera
Ch' ella era un dì.

E or più si lagna,
Che in tanta perdita
Un nuovo lutto,
E miserabile
Dee sostener.
Che spesso vede
Il fior più nobile
De' cittadini
In un col Principe
Al suol cader.

E le recise
Teste più inclite
Vede poi farsi
Scherzo dell' impeto
Reo popolar.
Che non vil frode,
Nè scelleraggine
Tralascia, o abborre
Il desiderio
Di dominar.

Per questa ingorda
Voglia d' imperio
Tra lor gli Augusti
Col ferro opprimonsi,
O col velen.
E Roma intanto

Ed egra, e ſuddita
Va errando in grave
Tempeſta orribile,
Trafitta il ſen.
Quel che piagnendo
Teſsaglia, ed Azzio
Scempio rammenta,
Jeri pur videlo
Bedriaco, e 'l Pò.
O Dio, ſoccorri
Al noſtro Ceſare,
Cui doppio affanno
La mente, e l' animo
D' orror colmò.

Salv. *Certo, come voi dite, un giorno è queſto*
Calamitoſo, e triſto.
Ma, quanto voi, non ſo temer; che al fine
Non è in periglio Auguſto,
Nè dagli amici abbandonato, o ſcarſo
D' uomini, e d' arme per novelle impreſe.

Stat. *Egli è ciò vero, o Salvio.*
Ma oltra la ſconfitta
Dell' eſercito noſtro, quell' aſpetto
D' Oton così ſevero, e quelle ſue
Tronche parole gran terror mi fanno;
E pur' io ſono alle diſgrazie avvezza.

Salv. *Dal Sacerdote in breve*
Chiaro ſaprem ciò che prepara il fato:
E parmi ch' ei ritardi
Più di quel che dovrebbe, a render conto
Delle vittime offerte.

Stat. *Io mi partii dal tempio*

Ch'

Ch' egli avea in mano il ferro
Per iſcannarle appunto.

Salv. *Per altro voi ſapete*
Che un improvviſo ſventurato annunzio
L' alma commove, e per dolor la ſprona
A dir coſe in quel punto
Che poi non hanno effetto.

Stat. *Così ſperar vogl' io.*
Ma troppo è dura coſa,
Che in queſto giorno, eletto
Alle nozze, al trionfo,
Io mi veggia da preſso
Tanti d' orrore, e di triſtezza oggetti.
Ah che di nuovo i' torno
Qualche ſtilla a guſtar di quell' amaro
Di cui sì larga tazza a ber mi diero
Nel letto di Nerone i fati avverſi.

Salv. *Spargano i dei per l' aria*
Queſte infauſte parole.
Ma ecco il Sacerdote. Stat. *O ſanti numi*
Che le Romane coſe in guardia avete,
Datemi per pietà, che da' ſuoi labbri
Io non raccolga che propizj augurj.

Coro. *Ben' avete, o Statilia, onde ſperarlo;*
Perchè v' aman gl' iddii,
E i voſtri voti favorir vorranno.

Salv. *Venite pur, venite,*
Sacro Miniſtro, a diſgombrar la nebbia
Che col ſuo foſco aggrava
Le noſtre menti: a voi diſserra il fato
I ſuoi ripoſti arcani.
Or qual preſagio il ſacrificio accenna?

Sac. *Ahi quanto volentieri in questo giorno*
Deposto avrei quel ministero augusto
Che tanto l' uom sovra degli altri innalza,
Che 'l fa vicino, e simigliante ai dei!
Stat. *Perchè mostrate alle parole, al volto*
Così gran doglia, o padre?
Sac. *Meglio sarebbe che voi foste altrove,*
O non foss' io venuto in questa parte;
Che di buon seme io mieterò mal frutto.
Salv. *Ma la cagion non ne tacete almeno.*
Sac. *A cui s' aspetta io la farò palese.*
Salv. *Per tutti i dei del Lazio io vi scongiuro,*
Che partir non vogliate
Senza che noi sappiamo
La fortuna d' Oton, che insieme è nostra.
Sac. *A parlar tu m' astrigni,*
E pur senza ch' io parli,
Puoi da te ravvisarla. Salv. *Io non v' intendo;*
Nè fui presente al sacrificio. Stat. *In pena*
Voi mi tenete col silenzio vostro.
Sac. *Ma per me non vi parla*
Di Servio Galba l' esecrando scempio?
Salv. *Oimè, voi di quel vecchio*
Ricordate la morte?
E qual non ha mai forza
L' ira nelle grand' alme,
E quel dolce disio della vendetta?
Oton fu dileggiato allor che Galba
Volle adottar Pisone: un tal favore
All' amico doveasi;
Non a costui; nè forse altro difetto
Discioglie più dell' amicizia il nodo,

Quan-

Quanto l' animo ingrato. Intanto Galba
Col ſuo Piſone all' odio
De' ſoldati ſoggiacque,
Ricordevoli ancor del crudo ſcempio
Da lui commeſso a Pontemolle; e ſazj
Non men del ſuo rigore,
Che dell' età ſoverchia; e ognor deluſi
Del donativo; e queſti
Diero ad Oton l' Impero;
E 'l giorno ſteſso l' approvò il Senato,
E 'l titolo d' Auguſto, e gli altri onori
De' Ceſari paſsati
Gli decretò col popolare applauſo.
Ne' ſubiti ſucceſſi
Mal ſi può temperare anche il più ſaggio.

Sac. *L' impeto violento*
Di cieca paſſion ſcema la colpa,
Ma non la toglie affatto.
Che ſe ciò foſse, i rei,
O tutti, o 'l più di loro,
Sarebbono innocenti.

Salv. *E ſe Oton non è tale,*
Non ha però gran colpa.

Sac. *Ma pur' ad ogni colpa*
La giuſtizia di Dio caſtigo aſsegna.

Stat. *E lo ſoſtenne Auguſto*
Nella rotta di jeri; e lo ſoſtenne
Pur queſta notte in quell' orror funeſto
Che 'l poſe in tanta ambaſcia; ed oggi offerſe
E vittime, e preghiere.
Forſe l' ira del Ciel mai non ſi placa?

Sac. *Queſto non ho ancor detto.*

Ma

Ma dal passato l' avvenir deduce
Spesse volte chi è saggio ; e i dei pur troppo
Parlano chiaro con prodigj , e segni ;
Ma l' uom s' infinge ; ed or ne incolpa il caso ,
Ed or gl' influssi ; e segue
L' obbliquo calle de' malnati affetti .
Nel vestibulo pur del Campidoglio
Cadder le briglie al carro
Della Vittoria ; e dalla sacra Cella
Di Giuno apparve un' ombra
Assai maggior che d' uomo ; e 'l simulacro
Del divo Giulio dall' Occaso all' Orto
Nel più seren meriggio
D' improvviso si volse ; e infino un bue
Là nell' Etruria articolò parole .
E non fur questi indizj
Dello sdegno divin ? non fur presagj
Di future disgrazie ?
E pur chi se n' avvide ?
Chi abbandonò le abbominate imprese ?
Chi si pentì delle commesse colpe ?

Salv. *Ma voi ne sbigottite*
Più di quel che fa d' uopo . I numi stessi
Destinaro all' Impero il mio gran Zio ,
E gli apriron la strada .

Sac. *E qual fu voce degl' iddii sì chiara ?*

Salv. *L' indovin Tolomeo .*
Ei fin d' allor che avea Neron lo scettro ,
Gli predisse l' Impero ; e poscia il tempo
Maturò quel presagio
Con sì prospero evento ,
Che ognun fe certo del favor de' numi .

Sac.

Sac. *O come agevolmente*
Si crede quel che 'l desir pronto appaga !
E quanti rei profeti
Di fallaci speranze empion le menti
Degli avidi mortali
Per trar profitto , e guadagnarsi applauso !
Ben' ad Oton l' Impero
Quell' Indovin , qual' egli fu , predisse ;
Ed Oton l' ebbe caro , e da quel giorno
Ne fu volonteroso .
Perchè l' uom per natura
Il dominio appetisce .
Ma predir non gli seppe , o 'l tacque ad arte ,
Che 'l suo Impero sarebbe
La sua infelicità ; che i dei del cielo ,
E l' ombre di sotterra
N' avrebbero dispetto .
E infatti allor che armato
Partiva Oton per debellar Vitellïo ,
Nè 'l Campo Marzio , nè la Via Flaminia
Gli diede il passo ; e dianzi
Gonfio , e fremente oltra misura il Tebro ,
Rompendo argini , e sponde , e 'l gran Sublicio ,
Roma inondò con grave orrore , e danno .
Nè Oton perciò ristette ; e partir volle
Quell' infelice giorno ,
Quel giorno sempre infausto
Che partir non dovea ,
In cui gli adoratori
Della gran Madre incominciaro il pianto ;
E non ancor compita
Era la pompa de' fatali Ancili .

E par

E par ch' ei non avesse
Nella memoria allora i sacri riti
Della religion, che i nostri padri
Rispettarono sempre.
Ma qual' è tra' mortali
Che mai s' accosti a quella
Vera felicità che più si brama,
Senza onorar gl' iddii, donde deriva
Ogni nostra ventura?

Stat. *Tutto questo ci è noto; e inutilmente*
Voi finor favellaste,
E non da Sacerdote;
Che quando ei parla, dee svelar le cose
Più occulte, e meno intese;
E non ridir le manifeste e conte.

Sac. *Se ciò che ho detto, è vano; io taccio, e parto.*
Che male ascolta chi capir non vuole.

Salv. *Ma poi chi non v' ascolta?*
Noi vi chiediam gli augurj
Del sacrificio: e voi
Con mendicato indugio
Ci negate risposta;
Esagerando intanto
Le passate disgrazie;
E, ciò ch' è più, la colpa
Ne ascrivete ad Augusto; e non vi cale,
Per quanto voi mostrate,
Nè di lui, nè di noi.

Sac. *Quanto il giudicio uman s' inganni, ed erri,*
Giove, tu 'l sai. ma 'l vero
Che non diletta, è ingrato; e sempre piace
Ciò che lusinga. Credereste voi

Coll'

Coll' adirarvi meco
Di ſchivar il deſtin che già s' appreſsa?
Salv. *Queſto è un parlar che moverebbe forſe*
Altri a ſoſpetto della voſtra fede.
Stat. *E queſto ancor mancava*
Per affliggermi, o dei?
Sac. *O giovane malcauto!*
Soſpetta pur di me quanto t' aggrada;
Che in breve t' avvedrai, s' io dico il vero.
Salv. *Ma queſto ver voi m' aſcondete ancora.*
Sac. *Non ho detto a baſtanza?*
Salv. *Anzi nulla finora.* Sac. *Odimi dunque.*
Pria che ritorni il Sol dall' orizzonte
A vibrar i ſuoi raggi,
Otone, il tuo gran Zio,
Sarà oggetto d' orrore, e di pietade;
E colla propria deſtra
S' aprirà il ſeno, e a forza
Ne trarrà l' alma: e queſto
Chiede l' ombra di Galba,
E l' otterrà, ſe 'l mio parlar diſprezzi.
Stat. *Oimè, non ho più core*
Di ſtar qui ferma, ed aſcoltar le ciance
Di queſto vecchio inſidioſo, e ſtolto.
Non gli dar fede, o Salvio;
Ch' egli certo o vaneggia, o ne tradiſce.
Ma intanto, o dei, che ſarà mai d' Otone?
Sac. *E qual timor d' Otone,*
Quando altrui ſon paleſe
Per vecchio ſtolto, e iniquo?
Salv. *Sempre finora in riverenza io v' ebbi,*
Come colui che ne' conſigli eterni

Molto avanti ſentiſse ;
E foſse in ogni coſa
E verace , e incorrotto :
Ma veggio alfin , che voi
Siete , quant' altri mai ,
Alle più prave paſſion ſoggetto .
Sac. *Tu m' hai sforzato a dire ,*
E non per paſſione ,
Ciò che tacer volea :
Ma pur non ho mentito .
Salv. *E chi tra i men ſagaci*
Non ſi ſarebbe accorto
Che le voſtre parole
Uſciron per diſdegno ,
E non meritan fede ?
Sac. *O numi , al voler voſtro*
Chi reſiſter mai può ? Veggio , che queſto
E' immutabil decreto ,
Che pria del novo giorno Oton s' uccida
Colle ſue mani ; e voi ,
Perchè coteſta voſtra
Legge fatal s' adempia ;
In tenebre sì folte
L' altrui mente involgete ,
Ch' io non acquiſto fede , e ſon ripreſo
Qual' uom ſtolto , e malvagio .
Salv. *I numi appunto i numi*
Vi confondono , o vecchio .
Non diceſte poc' anzi ,
Che l' anima di Galba
Chiede d'Oton la morte? Sac. *E ho detto il vero .*
Salv. *E voi dite pur' or , che la ſua morte*

E' im-

E' immutabil decreto
De' numi . Sac. *E perchè nò ? L' ombra di Galba*
Chiede a' numi vendetta ;
Ed essi , perchè giusta ,
L' hanno ancor destinata .
Salv. *S' egli è così , perchè vi preme tanto*
Che vi si presti fede ? in alcun modo
Vietar non si poria la fatal legge .
Sac. *E vietar si poria ,*
Perchè l' ombra di Galba
Ed agita , e persegue
Questo sol giorno Otone ; e s' egli , o Salvio ,
Non fia ben custodito ,
Lo vedrà morto il novo Sole . Or segui
Ad insultarmi pur ; che al fin n' avrai
E colpa , e maggior danno .
Salv. *E d' onde mai queste gran cose occulte*
Sapeste voi ? Sac. *Dal sacrificio appunto ,*
Ove segno non vidi
Che funesto non fosse ; e poi la voce
Dell' Oracolo santo
Confermò quegli augurj .
Salv. *Gran cose , e molto oscure ,*
E di sommo vantaggio or m' esponete .
Ma senza sacrificj ,
Senza la voce degl' iddii , ciascuno
Che avesse pur la mente ,
Siccome voi , contro d' Oton maligna ,
Presagir ciò potrebbe ;
Quando gli fosser noti
E i precorsi prodigj ,
E la rotta del campo , e 'l sogno infausto

 Che

Che tanto afflisse Augusto ,
E l' ultime sue voci
Da un tristo ardor prodotte .
Che s' egli pur mostrasse
Di voler far ciò che voi dite ; e noi
Senza del vostro avviso
Pronti saremmo ad impedir l' effetto
Di quel crudel disegno .
Che più che ad altri , a noi
La sua salute , e la sua vita è cara .

Sac. *A che chiedermi dunque*
Del sacrificio , e del voler de' numi ?
Perchè forse a tuo grado
Io ne dessi i presagj
Per acquistarmi il tuo favor ? t' inganni :
Ch' oltra che ciò sarebbe sciocco , e vano ;
La verità nè col favor de' grandi ,
Nè coll' oro si paga ,
Nè con tutti gl' Imperj :
Anzi più della vita ogn' uomo onesto
Prezzar la debbe ; e molto più i ministri
Degl' immortali iddii ,
Che mai mentir non sanno , ed odian sempre
I cor protervi , e le bugiarde lingue .

Salv. *Questa bontà di cui si vuol far pompa ,*
Vi mostra apertamente
D' un animo superbo . Or più non voglio
Con voi perdere il tempo ; e s' ei non fosse
Il carattere sacro , e l' età vostra
Che vi difende ; io non avrei sì a lungo
Queste follie sofferto .

Sac. *O infelice casa*

Dell'

Dell' infelice Otone!
La tua misera sorte oggi compiango.

Salv. *Andate pur; che queste*
Folli minacce non mi fan temere.

Coro. *Deh non lasciate, o Salvio,*
All' ira impetuosa il freno in mano;
Che sempre i sacerdoti,
O buoni, o rei, son però sacri ai numi.

Salv. *Ben da costui comprendo,*
Che alcuni di coloro
Che stan presso gli altari,
Talora unico, e vero
Della religion zelo non hanno:
Tuttochè ogni lor detto
Veneri il vulgo, come fosser dii.

Otone. *Frena una volta frena*
Cotesta lingua baldanzosa; e impara
Dal mio funesto esempio
A soggiogar gli affetti,
E a non offender mai
Nè gli uomini, nè i dei.
Che sempre non risplende
Il bel seren della tranquilla vita;
Ma vien la trista notte
Delle cure affannose.
E s' io non ho impedito
La rea morte di Galba, e dovea farlo;
E se poi trascurai
Què sinistri prodigj
Che furon tante voci onde gl' iddii
Del mio error m' avvisaro; or' io ben deggio
Con voler pronto e risarcirne il danno,

Quanto per me si possa,
E scontarne la colpa.
Che s' egli è reo chi pecca
Da passion sospinto;
Più reo divien chi nel peccato indura;
Perchè mostra d' averne
Un malvagio diletto:
Nè perdon, nè pietà merita mai.

Salv. *Ma se così v' aggrada,*
E noi torniamo al tempio.

Otone. *Non supplici preghiere,*
Nè vittime, nè incensi,
Che non vagliono tanto;
Ma la mia stessa vita
Pronto offerisco alla giustizia eterna,
Al ben della mia patria, all' onor mio.

Salv. *Oimè, Signor, che ascolto!*
Voi mi traete a forza
Dagli occhi il pianto. Adunque
Così duro pensier quel Sacerdote
Imprimervi ha potuto? od egli forse
Il volle secondar co' suoi presagj?
Ma in ogni forma il nostro danno ei brama.

Otone. *E tu non cessi ancora*
Di far oltraggio a chi rispetto esigge?
O ti diede Statilia
Questo dannoso esempio?
Ma ella or ben' intese
Quanto basta da me: che in questo caso
Io non assolvo il vostro amor da colpa.

Salv. *Ma non v' empie d' orror sì fatta cosa?*

Otone. *Non ho con più fermezza udito mai*

Qua-

Qualunque lieto annunzio,
Di quel che in due parole ora mi porse
L' interpetre de' numi:
Benchè senza di questo
Il lor santo volere avea compreso.

Coro. *E voi potrete abbandonarci tutti*
In poter d' un nemico
Che tant' odio ne porta?

Otone. *Calmerà tutti gli odj*
La sua vittoria, e la mia pronta morte.
Ma prima d' eseguirla
Ve ne farò sicuri. A questo fine
Io vado nelle stanze
A consumar tutti i libelli, a scorno
Del vincitor dettati, o a mio vantaggio.

Salv. *Deh perchè almen non ritardate alquanto?*
Che in affrettarvi sembrerete mosso
Piuttosto da furor, che da consiglio.

Otone. *Quando ben si risolve,*
Non si frammetta indugio a compier l' opra.

Salv. *O amici, ora ben veggio*
Che ne percuote la crudel fortuna
Col più aspro flagello.
Però non vi stancate
Di mandar voti a' numi, i quai sovente
Voglion provar la nostra
Costanza in supplicargli; e poi ci danno
Quell' efficace ajuto
Senza di cui non val la forza umana.

Coro. *O tu che dalle cime*
Della Tarpea pendice
Guardi sublime

Della Città infelice
L' aspre vicende;
Se ancor pietà ti prende
Delle miserie sue tante, e sì nove,
Tu primo, o sommo Giove,
De' nostri cor divoti
Benigno ascolta ed i sospiri, e i voti.

Ahi quante volte e quante
Vedesti, o Re sovrano,
Gonfio, e spumante
Correr di sangue umano
Il patrio Tebro!
Omai n' è sazio, ed ebro
Il Foro, i Rostri, ed ogni strada, e tempio.
Sente stupor quell' empio
Stigio Nocchier, che carca
Ognor d' ombre Latine ha la sua barca.

Pon fine a tanti mali,
O tu c' hai due sembianti
Fra gl' immortali,
Pon fine a' nostri pianti;
E l' aspra guerra
Nel Tempio tuo rinserra:
Ivi, o gran dio, l' ingorda voglia, e cruda
Di sangue, e d' or si chiuda:
E quinci a nostri tempi
Gli aurei vedrem fiorir d' Augusto esempi.

Tu dal cui stral possente
Fu colto il fier Pitone,
L' afflitta mente
Ritorna oggi ad Otone
Serena, e lieta:

Tu

Tu le tempeſte acqueta
Di queſta caſa oggi ſoſpinta a fondo .
Santo Oracol del mondo ,
Spargi fra nembi oſcuri
I preſagj funeſti , e i triſti auguri .
O ſacra Veſta , o ſempre
Di Roma alto riſtoro ;
Così per ſempre
Serbi il tuo ſanto Coro
L' eterno foco ;
Or te , Vergine , invoco ;
Purga la tua città dal rio veleno ,
Che ognor le ſerpe in ſeno ,
Del civil' odio ; e fine
Abbian le larghe ſtragi , e le rapine .
Tu glorioſa figlia
Di Giove , e tu Diana ,
L' auguſte ciglia
Dalla magion ſovrana
Benigne , e liete
Al mio Signor volgete .
E voi , ſe vi ſon grati i preghi miei ,
Tutti del Lazio o dei ,
Voi nuova ſpeme , e aita
Porgete a lui ch' or mal ſoſtien la vita .
Egli abbia vita , e regno
Di bella pace ornato ;
Che ben n' è degno
Chi l' immortal Senato
Venera , e cole
Con opre , e con parole .
Ma l' Avverſario con ſuperba faccia

I buo-

I buoni empio minaccia ,
E i trifti , e i rei fa moſtra
Di ſollevar colla miſeria noſtra .
Deh non fia mai , che in Roma
Cinga di lauro , o numi ,
L' indegna chioma
Chi d' opre , e di coſtumi
Protervo è tanto ,
Che ſeco perde il vanto
Qual fu nel vicin tempo , o nell' antico ,
Di Roma aſpro nemico .
Ahi qual più grave affanno ,
Che ſervir con periglio ad un tiranno ?

Virg. *Io non mi ſo dar poſa ,*
Se non ritrovo Auguſto . Coro . *E quale avviſo*
Ci recate , o Virginio ?

Virg. *Lieto più ch' altro ; e ſpero*
Che forza avrà di tranquillar ben toſto
D' Oton la mente in penſier duri involta .
Ma dir non mi ſapreſte , ov' egli ſia ?

Coro . *Eccolo uſcir delle ſue ſtanze .* Virg. *I numi*
Vi rendano felice in ogn' incontro ,
Come lo ſiete in queſto . Io vi do nuova
Che l' eſercito voſtro
Giunto è di Meſia ; e già le legioni
Entraro in Aquilea . Queſti ſoldati
Che qui meco vedete ,
Fede ne fanno , e a gara
Precorſero a recarvi
Sì fortunato annunzio .
Dall' Illirico ancora ,
E ancor dalla Pannonia

Ven-

Vennero nuove truppe,
Il fior della milizia,
D' alto valor, d' incomparabil fede.
Or che rimane? pagherà la pena
Tosto Vitellio del suo stolto ardire.

Coro. *Quante grazie vi rendo, o patrj numi,*
Che i miei voti accoglieste! infin ch' io viva,
Di vittime, e di fiori
Ornerò l' are vostre, e i vostri tempj.

Otone. *O Cónsolo, o soldati,*
Io deggio molto alla bontà de' numi,
Che in questo fatal giorno
Mi colmano di gloria. e la mia morte
Sarà da' miei nemici
Non che temuta, ma lodata a forza:
E questo è un ben che tutti gli altri avanza.

Virg. *Con coteste parole*
Voi di timor m' empiete. Adunque in vano
Son' io venuto, e questi
Vostri fedeli a darvi
Così lieta novella? onde il nemico
Si pentirà della vittoria sua,
Ch' ebbe non dal valor, ma dalla sorte;
E questa or l' abbandona,
Ed a voi porge il crine.
Che se pur jeri il suo favor ritenne,
V' aperse un nobil campo
D' esercitar col grande animo vostro
La virtù degli Eroi.

Otone. *Questa virtude, amico, or mi richiede*
Altro pensier, che di battaglie, e d' armi.

Ploz. *A gran pena, Signor, frenar si puote*

L' ar-

L' ardor delle Pretorie
Coorti, e ancor di quelle
Centurie che poc' anzi
Giunſero qui dal campo;
E poi ch' hanno ſaputo
Che l' eſercito atteſo è omai vicino,
Chieſer battaglia unitamente, e 'l petto
Di generoſo ardir tutte infiammaro.
Vedete i Capitani,
Che vollero ſeguirmi
Per ricever da voi l' ordine voſtro.

Otone. *Piacemi di trovar ſudditi tali*
Che degni ſon d' ogni miglior fortuna:
Ma mi diſpiace poi, ch' ora m' è tolto
Il moſtr armene grato
Quant' io vorrei, quanto n' eſigge il merto.

Ploz. *Rare volte, a dir vero,*
Prova sì degna di valor, di fede
Videſi al par di queſta.
Che infermo è ſempre il popolar favore
Verſo colui che regna;
E molto più, ſe a lui volge Fortuna
Per alcun dì le ſpalle.
Or doppiamente a conſolarvi avete:
Che la rotta di jeri
Non che non avvilì le voſtre ſchiere,
Come avvenir pur ſuole,
Anzi più le irritò contra i nemici,
Di vendicar bramoſe
L' onta del voſtro nome,
E in un la morte de' compagni ucciſi.
Il maggior premio d' un amor sì forte

Che

Che domandano a voi ,
E che prestar dovete ,
Egli è di porre in opra il lor coraggio .

Otone . *Questa , o Plozio , sarebbe*
Un' opra da inumano
L' esporre a nuovi rischi
Questi animi sì grandi , e valorosi :
E pensar che ciò fosse
Il guiderdon del lor sì pronto affetto .
Come soffrir potrei
La perdita di questi
Cui tanto debbo , e sono
Così di viver degni ?
E che direbbon mai ,
Non che il popol Roman , ma infin coloro
Che veggion sempre il Caucaso nevoso ,
Barbari di natura , e in un di leggi ?
Vedete , ognun direbbe ,
Quanto fu sconoscente ,
Quanto crudele Oton ! de' proprj amici ,
De' suoi più cari , e fidi , e del più saldo
Sostegno della patria
Vittima fece a quell' ingordo suo
E ambizioso di regnar disio .

Ploz. *Ma tanto onore il vostro*
Competitor non merta ,
Come foss' ei d' insuperabil forza ,
Onde abbiate a temer sì duro scempio
Del vostro campo ; argomentandol forse
Dall' ultima battaglia ,
Che fu per voi sinistra .
Questo timor non è da un vostro pari .

Quan-

Quanti giorni funesti ebbe Vitellio!
E voi più d' un non ne contate, e questo
Non per voler de' numi,
Che protegger non ponno
Un fellon della patria, un che vorrebbe
Col sacrilego ferro aprire il seno
Dell' augusto Senato, e de' migliori;
Nè per viltà de' vostri,
Ma per fraude scoperta
De' vigliacchi nemici. Eh richiamate,
Signor', in mente le passate cose,
Ove sol' ebbe parte
Il valor, non l' inganno,
E voi sempre vinceste;
E fur propizj i numi
Alle vostr' armi anche ne' primi incontri.
Classico non sostenne
E de' Liguri vostri, e de' Pannonj
L' impeto forte; e con orror Narbona
Vide per larghi rivi
Correre al mare il sangue
De' Treveri, e de' Tungri.
All' incontro Spurinna
Difender seppe con valor Piacenza.
E pur non eran forse
Numerose, e feroci
Le Germaniche squadre? ed egli solo
Con mille banderaj, con tre coorti,
E con pochi cavalli
Le ributtò da' muri; onde Cecina
Lasciò l' impresa dispettoso; e quinci
N' ebbe vergogna, e danno: e poi l' accrebbe,

Quan-

Quando tentò di ricovrar l' onore.
Che Paolino, e Celso
Lo strinsero così verso Cremona,
Che a fuggir fu costretto, e, ciò ch' è peggio,
A calpestar de' suoi
I cadaveri sparsi
Per que' funesti campi. E infin per opra
Di Macro i Gladiatori,
Gente mal pronta, e vile,
Stancarono le destre
Nel ferire i nemici; e tinte in rosso
Fur le rive del Pò. Ma in van ritorno
A dir ciò che v' è noto, e quanto sangue
Costa al folle nemico
La vittoria di jeri. Otone. *E tanto sangue*
Per la mia vita, o Plozio,
E' un prezzo troppo grande. Or quello basti
Che fu sparso finora. Empio sarei
A spogliar la mia patria o in tutto, o in parte
Di quelle forze ond' ella ancor si regge.
Il che succederebbe
Col rinnovar la guerra,
Se 'l mio fin ritardassi.
Or quanto più m' adduci
Prove gagliarde onde sperar potrei,
Tanto più bella mi sarà la morte.

Virg. *Deh mirate, Signor, questi infelici*
Colle lagrime agli occhi
Supplici a' vostri piedi.
Vi scongiurano tutti
A non abbandonargli. essi piuttosto
Voglion morir, che mai servire ad altro

Im-

Imperador, che a voi. Se valor tanto,
Se tanta fede è degna
Della vostra clemenza; e voi l' usate.

Otone. *Toglietevi di terra, o generosi;*
E poi sappiate, che l' onor mi chiese
Di volger l' armi, e non più d' una volta,
Contra Vitellio, ond' ebbe
Questa atroce discordia il reo principio:
Or ch' io ci ponga il fine,
Lo stesso onor mi chiede.
Godasi pur Vitellio,
Nostra mercè, l' Impero, e moglie, e figli,
Beni soggetti al variar del caso:
Ch' io godrò quella gloria e vera, e certa
Che vien dall' opra mia. Più facil cosa
Egli è vincer altrui, che i proprj affetti,
E temprar l' alma dall' ardor di quella
Felicità che dee svanir fra poco.
Abbiam già fatto vicendevol prova
E la Fortuna, ed io. questa mi volle
Per l' altrui forze oppresso, e vinto: ed io
A suo dispetto e son felice, e sono
Vincitor di me stesso.

Ploz. *Io mi credetti sempre, e ancor lo credo,*
Che tollerar più che fuggire i mali
Pregio sia degli Eroi. e sempre ho inteso
Che i valorosi, e forti
Dell' avversa Fortuna a fronte stanno:
Ove i timidi, e vili
Cedono a lei col disperar salute.

Otone. *Fors' egli è un atto vile*
Il rifiutar sì francamente il freno

Dell'

Dell' Impero del Mondo? ove tant' altri
Il cercano con tale
Avidità, che ogn' altro ben più fermo
Perdono volentieri, e ancor la vita;
E, se ne fanno acquisto,
Non lo lasciano mai, se non a forza.
O quanto mal' intendi
Qual sia vera fortezza, e qual timore!

Virg. *Ma s' io mal non m' appongo,*
Forse alcun dubbio avete
Che lusinga non sia
Quell' amor, quella fede
Che vi mostrano pur questi soldati;
O ch' abbian qualche colpa
Dell' ultimo conflitto.
Ma io per tutti questi
Giuro agl' iddii che veneriam mai sempre
Sul Campidoglio, ch' essi
Colpevoli non sono,
Ma ben volonterosi
Di combatter per voi fino alla morte.

Otone. *Tolga Dio, che un tal dubbio*
M' entri giammai nel petto;
Che troppo offenderebbe
La virtù vostra, o forti
Commilitoni; e mi torrebbe insieme
Gran parte della mia
Felicità presente. E qual poss' io
Darvene più sicuro,
E maggior testimonio
Di quel, ch' io non mi dolgo
D' alcun di voi, nè pure i numi accuso?

Che l' incolpar gli uomini , o i dei ſarebbe
Un deſiar la vita . Ah venga meco
Coteſto animo voſtro ,
Pronto a verſar quel generoſo ſangue
Fino all' ultima ſtilla .
Queſto mi baſta : e nelle vene intanto
A miglior' uopo il riſerbate . A lungo
Qui mi trattenni , o amici ,
Per paſcer gli occhi miei l' ultima volta
Del voſtro caro aſpetto ;
E quanto v' ami , avete
Quindi a dedurre . Or deggio
Partir da voi ; ma prima
Deggio penſar alla ſalute voſtra ,
Che m' è più cara della vita . Andate
Al nuovo Imperadore , a cui vi chiama
Dell' armi il dritto , e la fortuna , e i numi .
Nè ciò molto v' increſca ;
Che noi ſiam nati a queſto
Di ſoſtener varie vicende ; e quegli
Che le ſoſtien da forte ,
Ne alleggeriſce il peſo ; e queſto a voi
Si farà ancor più lieve ,
Qualunque ſia l' Auguſto
A cui ſervir dobbiate ,
Se in riverenza avrete
Sempre l' eccelſo , ed immortal Senato ,
Che con felici auſpizj
Nacque con Roma ſteſsa .
Egli n' è 'l Signor vero , egli è la gloria ,
E lo ſplendor de' popoli ſoggetti .
Ogn' altra dignità varia , e ſi muta

Di tempo in tempo ; ed aſsai breve , e infermo
De' Ceſari è l' impero :
Egli ſol dura eterno ; ed a lui ſolo
Dunque obbedite ; ed a lui ſol giurate ,
E a chi ben lo difenda , oſsequio , e fede .
Ma non tardate più , perchè l' indugio
Forſe inaſprire il vincitor potrebbe .
Che la proſpera ſorte , e non di rado ,
Le voglie irrita alla ragion ribelli .
O Cónſolo , o Virginio , o dolce amico ,
All' amor voſtro , ed alla voſtra fede
Queſti cari compagni io raccomando .
Voi ſarete lor duce ;
Voi gli proteggerete
Più ch' altri mai , colla ſuprema voſtra
Conſolar dignità preſso Vitellio .

Virg. Signor , ſempre ho ſaputo
Di valere aſsai poco in ben ſervirvi ,
Ma non in ben' amarvi .
Or che voi m' imponghiate
In premio del mio amore
Queſto uficio crudel d' abbandonarvi ,
Io non ſapea di meritar giammai .

Otone . In premio nò , ma inſegno
Del voſtro amor vi chieggo
Queſt' ultimo favor . ſe mel negate ,
Io potrei dubitarne ; e vana in fine
L' opra voſtra ſaria . Virg. Ma le coorti
Non vorranno aſcoltar le mie parole .

Otone . Al Cónſolo di Roma
Ardiranno d' opporſi ? e l' ardiranno
Contra il proprio vantaggio ?

Ma ſe la voſtra antorità non baſta ;
Verrò a diſporle io ſteſso . Virg. *O numi eterni,*
Da quel cor rimovete
Una virtù che a noi tanto è funeſta .

Otone . *E voi che non ſeguite*
Del Cónſolo l' eſempio ? Coro . *Il dover noſtro*
Cel vieta , e più l' amor che a voi ne ſtrigne ;
Nè mai vi laſcerem , ſe non per morte .

Otone . *Fate ciò che v' aggrada ; io n' ho diletto ,*
Veggendo che a voi piace
Di attendere il mio fine
Per onorarlo degli eſtremi uficj .

Ploz . *E dunque invendicato*
Voi volete morir ? Otone . *Di qual' ingiuria*
Cercherò la vendetta ?
Vitellio , ed io pugnammo
Per l' acquiſto del ſoglio ; e l' uno e l' altro
Con iſcambievol' ira
Ugualmente s' offeſe .

Ploz . *Signor , poſate alquanto*
Queſt' animo turbato . io ſpero poi
Di potervi moſtrar , che in alcun modo
Eſeguir non dovete
Queſta sì orribil' opra , e sì nociva .

Otone . *Non è ſenza viltà chi di ſoverchio*
Conſuma il tempo in ragionar del fine .

Coro . *Io temo forte , o Plozio ,*
Che noi non ſiamo in odio
D' alcun poſsente dio , ch' agita Auguſto
D' implacabil furor : ſe ciò non foſse ,
Egli dovria la mente
Raſserenar per la felice nuova

Che

Che gli recò Virginio; e certo ch' io
Stolto mi confortai, nulla sapendo
Che l' uom non può gustar dolcezza alcuna,
Quando l' ira divina
Sparge nell' alma il suo fatale assenzio.

Ploz. *Pur noi non intendiamo*
Ciò ch' abbian destinato
Gl' iddii; ma solamente
Lo venghiamo a saper dopo l' evento.
E questo il voglion' essi,
Acciocchè l' uom mai sempre e tema, e speri.

Stat. *Alfin, Plozio, m' accorgo,*
Che Oton per me non serba
Verun' affetto, e 'l mio non cura, e sprezza
E le ragioni, e le preghiere, e 'l pianto
Con cui distorlo si tentò da quella
Voglia ostinata, e insana
D' incrudelir contra sè stesso. Ploz. *E' vero.*
Ma degno è di pietà, se 'l Sacerdote
Non ha mentito in quel presagio infausto
Ch' or mi ritorna in mente. Stat. *Ei fu sedotto,*
Come pensa anche Salvio,
Dal medesimo Oton, perch' altri creda
E necessaria, e dagl' iddii voluta
Quella morte ch' ei stesso
Prima del sacrificio aveasi eletta.
E tu non sai, con quanto ardor difese
Dalle giuste rampogne
Di Salvio, e mie quel Sacerdote? e quanto
Si compiacque in udir quella novella?
Trista così, che avria commosso ognuno,
Se fosse cinto il cor di duro smalto.

Ploz. *Il ſo; ma nondimeno*
Chi vide il ſacrificio,
Segni oſservò di ſventurato augurio.

Stat. *Ma perchè il Sacerdote*
Me non volle preſente? e con preteſti,
Che non inteſi allora,
Mi conſigliò d' uſcir del tempio. Eh Plozio,
Ella fu queſta un' arte
Per poter dar preſagj a ſuo talento.

Ploz. *Ma ſe 'l deſtin non è, qual' altra forza*
Coſtrignerebbe Auguſto
A bramar ciò che ogn' uom più forte abborre?

Stat. *E non t' avvedi? un vano*
Piacer, che al cor gli nacque,
Di farſi con queſt' opra e ſtrana, e orrenda
Dopo la morte glorioſo, e conto:
E gliel' ha fitto in mente il Sacerdote
Co' ſuoi falſi preſagj.

Ploz. *Sia verace, o bugiardo il Sacerdote,*
Il credergli non nuoce, e molto giova.

Stat. *E come può giovar? quando tu credi,*
Ch' ei ſia voler de' numi,
Schivar non lo poſſiam. Ploz. *Queſto non dico.*
Ma s' egli è ver, che 'l fato
Infino al nuovo giorno Oton perſegua;
E noi ponghiam tutta l' induſtria, ond' egli
Pria non adempia il ſuo penſier fatale.

Stat. *Io non poſso capir coteſto fato,*
Ch' oggi perſegua, e poi doman ſi plachi
Da sè medeſmo. ed a che fin? ſarebbe
Queſto uno ſcherzo; e prenderiaſi gioco
D' agitar vanamente

I cre-

I creduli mortali .

Ploz. *Perchè non lo ſapete ,*
Per queſto appunto è fato ,
Che oſcuro , e impenetrabile ſi chiama .
Guai , ſe durar per ſempre
L' ira del ciel doveſse !
Noi ſaremmo perduti al primo fallo .
Ma conforme alla colpa
Mandan gl' iddii la pena , o tarda , o preſta ;
O lieve , o grave ; o ſenza fine , o a tempo .
Per altro noi ne abbiamo
Nelle Greche memorie
Un ſimigliante eſempio .
Il Telamonio Ajace ,
Che offeſo avea Minerva ,
Un giorno ſol , com' ebbe a dir Calcante ,
Fu dalla dea perſeguitato , e afflitto .

Stat. *E baſtò quel ſol giorno ,*
Che fu al miſero Ajace il giorno eſtremo .
Ma comunque ciò ſia ; partir vogl' io
In queſto punto , e ritornarmi a Roma .

Ploz. *Come , Statilia ? e' pare*
Che v' occupi lo ſdegno ,
Non più l' amor . Stat. *Pur troppo*
Amo ancor quell' ingrato :
Ma ſofferir non ſo quell' onte amare
Onde a ragion mi dolgo .

Ploz. *Ma qual fu mai cotanto acerba , e grave ,*
Ch' or vi poſe nell' alma
Così duro conſiglio ?

Stat. *E qual maggior di queſta ?*
Che lui pur' or veggendo

 Quin-

Quinci partir, mi mossi
Per farmegli da presso; ed ei s' infinse,
Volgendo altrove il guardo,
E raddoppiando i passi al fin raggiunse
Il Cónsolo Virginio,
Ch' era lontano alquanto.
Oton dunque mi sfugge? ed io pur venni
Pronta di Roma al suo primiero invito;
E non pensai, se questo
Mal convenisse a donna
Ch' oltra i pregi del sangue
Fu moglie di Neron; venni, e sperai
Di celebrar le sacre nozze, e insieme
Goder de' suoi trionfi.

Ploz. *Ma la sorte crudel volle tutt' altro.*
Però voi non dovete
In balía del destin lasciar lo sposo,
Il quale ora non pensa,
Che agevolarsi il modo
Di perdere sè stesso. E s' ei vi sfugge,
Lo fa perchè ben sente,
Che voi sola il potreste
Disarmar della sua
Miserabil costanza.
E voi colpa n' avreste, e biasmo aperto,
Se vi reggesse il core
D' abbandonar quell' infelice in questo
Giorno di lutto, e di perigli pieno:
E sarebbe lo stesso
Che voi chiaro diceste
Di bramar la sua morte,
Che alla partenza vostra

Senz'

Senz' altro ſeguirebbe .

Stat. *Ah Plozio , io non ho in petto*
Un' alma così cruda ; e ti confeſso
Che l' amo ancor quanto me ſteſsa ; e pronta
Mi troverai per la ſua vita a porre
In cimento la mia .

Ploz. *Baſta adoprar quell' arti*
Che lo diſtornin ſempre
Dall' eſeguir ciò ch' ei rivolge in mente .
Intanto a lui ritorno .
E Lidia , che ſen viene ,
A cui già fu la lunga età maeſtra ,
Ve ne può ſuggerir forſe più d' una .
Perchè le donne ſpeſso
Porgono d' improvviſo
Molti conſigli ed opportuni , e buoni .

oro. *O voglia Dio , Statilia ,*
Che riſponda l' effetto al deſir noſtro .

Lid. *Egli è pur molto che di voi ricerco*
Per dirvi , che già Otone
Diede congedo alle coorti ; e barche
Fa preparar , e carri
Per la loro partenza .
Ma ſe queſte ſen vanno
Al vincitor ; che più a ſperar ci reſta ?
Oton già diſarmato
Il reo diſegno compirà . Stat. *Ma , Lidia ,*
Che poſſiam noi ? Lid. *Potreſte*
A un fatto coraggioſo
Salvio ſpronar , che nulla
Penſa di queſto , nel dolor ſommerſo .
Egli fra le coorti

Mal

Mal disposte al partir, tosto si meschi,
E con rimbrotti, e preghi,
E con quant' altro mai
Serve a destar tumulto,
Le provochi, e le svolga
Dal dannoso rispetto
D' obbedire ad Augusto in una cosa
Ch' è la nostra ruina. E chi può farlo
Meglio di lui con forza,
Se vien mosso da voi? che se non giova,
Tenteremo altri mezzi. Intanto il colpo
Rimarrà pur sospeso; e poi la stessa
Occasion novi pensier ministra.

Stat. *Ben' il farò.* Lid. *Ma 'l tempo fugge, e inganna*
Chi neghittoso nell' oprar s' adagia.

Coro. *In negra, e folta*
O nebbia, od ombra
Stassene involta
L' idea fatale
Dell' avvenir.
Dell' uom mortale
Non la disgombra
La mente frale,
Ch' è cieca, e stolta
Nel presagir.
Che se alcun nume
Talor le porge
Un picciol lume;
Non troppo avanti
Può penetrar.
Sì varj, e tanti
Oggetti scorge

Star-

Starsi davanti ;
Che mal presume
D' oltra passar .
L' uniche e sole ,
Sebben' oscure ,
Sacre parole
De' Sacerdoti
Vo' riverir .
E i loro ignoti
Segni , e figure
Non è ch' io noti
Per sogni , e fole
Con empio ardir .
Ma quella fede
Ogni lor detto
Non mi richiede ,
Che a' sol beati
Deggio prestar .
Non ben de' Vati
L' alto intelletto
Ognor de' fati
Quant' ode , o vede ,
Sa interpetrar .
D' Oton feroce
Ben temo anch' io
L' animo atroce ,
Che in sè spietato
Cerca infierir .
Temo il passato ,
E quel che 'l pio
Ministro irato
Con chiara voce

Ebbe

Ebbe a predir .
Pur mi riſtora
Certa di ſpeme
Piacevol' óra ,
Che al cor mi ſento
Dolce ſpirar .
Se fiſchia il vento ,
Se l' onda freme ,
Non ha ſpavento
Nocchier talora
Nell' alto mar .

Otone . *Le tue ragioni , o Plozio ,*
Moverebbon colui che viver brama ,
O che teme la morte
Come un gran male : a me queſta è 'l maggiore ,
Anzi 'l ſommo de' beni . Or chiaro vedi ,
Che ſpendi meco inutilmente il tempo .

Ploz. *Io ben veggio , e conoſco*
Che voi , Signor' , avete
Omai di vita ogni piacer dimeſſo :
Ma la cagion non ne raccolgo ancora .
Prima dirò , ch' ogni animal che naſce ,
Ha per natura un certo
Forte diſio di conſervar sè ſteſſo ,
E quanto può , cerca ſalute , e ſcampo
Da quell' ultimo fin che lo diſsolve .
Molto più l' uom , cui diede Giove un raggio
Del divin ſuo intelletto , ond' ei comprende ,
Quanto la vita è dilettoſa , e buona ,
Quanto dannoſa , ed orribil la morte .
Or s' io rifletto a queſto ,
Non ſo veder , come la morte a voi

Eſser

Eſser poſsa il maggiore ,
Anzi il ſommo de' beni .

Otone . *Io di buon grado , o Plozio ,*
Teco diſpenſerò queſti momenti
Che mi reſtan di vita .
Dî , non è ver , che l' uom cupido è ſempre
Della felicità ? che tanto ei ſtudia
Di cuſtodir con geloſia la vita ,
Quanto la crede un bene ? Ploz. *E tale è certo .*

Otone . *Ma ſe poi queſta vita ,*
Come ſovente accade ,
Tutta è di mali , e di miſerie ingombra ;
Ceſsa allor d' eſser bene ,
E più che morte è amara .
Adunque l' uom , cui diede Giove un raggio
Del divin ſuo intelletto ,
E che del ben naturalmente è ingordo ,
Non ne dee più far conto , e cercar dee
La via d' uſcir dalle miſerie ſue .
Nè orribile in tal caſo ,
Nè dannoſa è la morte ; anzi diventa
Utile , e dolce , come fin de' mali .

Ploz. *Queſto , Signor , non nego ; e queſto appunto*
Io ſoggiugner volea . Ne' mali eſtremi
Saggio è chi adopra anche il rimedio eſtremo ;
E che morir piuttoſto ,
Che viver triſto , e ſenza ſpeme , elegge .
Così già fece a' miglior tempi in Roma
Tito Pomponio , da dolori afflitto
Di non ſanabil piaga ; ed ei s' aſtenne
D' ogni alimento , ed affrettò la Parca ,
Che a lento piè veniva .

Così

Così Caton, che si squarciò col ferro,
E colle mani atrocemente il petto
Per fuggir servitù, che in altra guisa
Non avrebbe fuggito.
Ma voi, Signor, ma voi
Qual dura, irreparabile, funesta
Calamità circonda, e preme, e sprona
A disprezzar la vita, ed anteporre
La non matura, e necessaria morte?
Anzi qual non avete
Cagion di volger l' alma
A più lieti pensieri
Voi, ch' ora siete nel vigor degli anni,
E nel colmo maggior delle speranze,
Cinto da fidi amici, e ben difeso
Da soldati animosi?
E' vergogna, è viltà nel tempo acerbo
Serbar la vita; e non serbarla è turpe
Quando la sorte arride.

Otone. *Plozio, t' inganni. e giudicar sapresti*
Se colui che lo stame
Nell' ultima miseria
Tronca della sua vita,
Per disperazione, o per timore,
O per virtù questo grand' atto imprenda?
E s' ei meriti lode, o biasmo al fine?
Pur di Pomponio, e di Caton la morte
Tacciar non oso; e l' uno e l' altro forse,
Poichè s' avvide, ch' era a tal ridotto,
Che disutile altrui,
E grave a sè traeva i giorni ingrati;
Volle chiuder le luci incontro ad essi

Nel

Nel gran riposo eterno.
Che se questa è virtude
D' alta memoria degna;
Quanto più lo sarà quella di Curzio,
Quella di Decio? il primo
Nel bel fior dell' età, libero, e lieto,
Non per sottrarre ad alcun mal sè stesso,
Ma per salvezza dell' augusta patria
Corse col proprio corpo
Ad ingombrar lo spaventoso speco,
Onde gl' iddii sdegnati
Minacciavano a Roma aspre ruine.
L' altro e Cónsolo, e duce armato in campo
Sacrò, non già costretto,
Ma generoso la sua vita a' numi
Per l' esercito suo, perchè benigni
Desser la palma alle Romane insegne:
E così appunto fu d' allor che in mezzo
Alle schiere Latine egli s' immerse,
E vi restò sepolto
Sotto un nembo di dardi. O Plozio, o quanto
Di così grandi esempj or mi diletto!
E penso ancor, che l' uom più che a sè stesso,
Agli altri nasce: e l' uom ch' è generoso,
Più che da' proprj mali,
Si reputa infelice,
Ed ha la vita a sdegno,
Quando gli è tolto di giovare altrui;
E molto più quando di danno ei fosse.
E questa è quella vita
Misera, e trista, e più che morte, amara.

Ploz. *Ma voi certo non siete*

Nel

Nel numero di queſti
Che chiamanſi infelici
Perchè giovar non ponno .
Prima , vivendo , voi ſalvar potete ,
Anzi la legge di natura il chiede ,
Quelli del voſtro ſangue ;
Poi tanti amici , e quel miglior Senato
A cui di ſeguir piacque ,
Roma laſciando , e le paterne caſe ,
I voſtri auſpizj ; e poi
Gli eſerciti fedeli
Che vi dieder l' Impero ; e pronti or ſono
A ſoſtenerne il dritto : ed all' incontro
E parenti , ed amici ,
E Senato , e ſoldati
In poter del nemico ,
Morendo , abbandonate ;
E Dio ſa , qual mai ſtrazio ei ne farebbe .
Dunque la voſtra vita
Non è di mali , e di miſerie ingombra ,
Cui preferir vogliate ,
Come un gran ben , la morte .

Otone . *Anzi tal ben , che giova*
Alla patria , agli amici , a me medeſmo :
Dove la vita nuocerebbe agli altri ,
Ed egualmente a me . Vedi , s' io debbo
Averla in odio , e inſieme
Sollecitar quel fine
Di cui non men felice ,
Che neceſsaria è la cagion . S' io vivo ,
Egli è pur forza , che di nuovo io tenti
La fortuna dell' armi ; e queſta è dubbia ,

E quan-

E quando par che arrida, allor tradiſce:
Come il funeſto eſempio
Della freſca battaglia
Te ne fa certa fede.
Ma ſia queſta fortuna o buona, o rea,
Sarei ſempre infelice.
Fingi, che la vittoria
Steſse per me. Con quanto ſangue, o Dio,
Non ſi ſarebbe compra!
Le legioni intere
Andrebbono disfatte;
Queſte che per la Patria
Soſtennero tant' anni
Mille travagli, e mille riſchi; queſte
Che per la ſteſsa Patria,
Quando che ſia, potranno
O de' barbari Re fiaccar l' orgoglio,
O rintuzzar l' inſidie
De' ribellati amici; queſte, queſte
Nella civil diſcordia,
Che d' uman ſangue non ſi ſazia mai,
Perirebbon per odio, e ſenza gloria.
E Roma piangerebbe il mio trionfo
Miſera, e deſolata. allor vedreſti
Accompagnarmi al Campidoglio, e al Foro
La numeroſa torma
Delle vedove donne, e delle madri,
Dipinte il volto di dolore, e d' ira,
A cui per mia cagion ſarebbon tolti
Ed i mariti, e i figli.
E poi quante beſtemmie,
Quante imprecazion con voci oſcure,

Ma ben' intese dagl' iddii infernali,
Contro di me si scaglieriano! O troppo
Mal' ottenuto Impero!
O funesti principj! e quindi poi
Guerre, tumulti, e tradimenti al fine;
Onde ne seguirebbe
De' miei lo scempio, e con vergogna il mio.
Questi, e molt' altri, o Plozio,
Certo sarian della vittoria i frutti.
Or da te pensa, quai sarebbon quelli
Della sconfitta, che temer più dei.
Eguale il danno a Roma, e maggior sempre
La mia sventura. allora
O a volger contra me questa mia destra
Da disperazion sarei costretto,
O cadrei sotto il ferro
Del vincitor crudele; e la mia testa,
Che cingeva poc' anzi il sacro alloro;
Saria trastullo d' ogni vil soldato.
Ecco d' Otone il miserabil fine,
Dannoso altrui, privo di gloria, e forse
Senza l' onor del rogo;
E la sua casa a fondo;
E gli altri amici o relegati, o uccisi.
Se dunque, come ho detto,
Sarei sempre infelice
O vincitore, o vinto;
Or non è meglio preferire a questa
Vita odiosa, e sventurata appieno
Una splendida morte? anzi nol debbo?
Nè qui rammento i miei trasporti; ond' ora
Il destin mi persegue,

E più

E più l' ombra di Galba. Io ſcelgo, o Plozio,
Quel ben che ancor m' avanza; e tu 'l conoſci.

Ploz. *Ho gran dubbio, Signor, che da voi ſteſſo*
Vi formiate il deſtino.
E ſe 'l ver debbo dirvi,
Parmi che queſta ſia
Una ſoverchia pompa di fortezza.

Otone. *Deh non mi torre, amico,*
Quel merto, e quella gloria
Che colla morte acquiſto,
E che nell' altre età mi farà conto.
Ch' opra è non men da forte
Il voler quella vita
Finir che reca altrui dolore, e danno;
Che 'l voler conſervarla
Per tollerar quel mal che ſolamente
Il corpo, e le fortune
Di chi n' è oppreſſo, affligge.

Ploz. *Ma ſe pur vi ſovvien di que' due prodi*
Che fatalmente l' armi
Moſser l' un contra l' altro
Ne' Farſalici campi;
Non vi diè il gran Pompeo sì fatto eſempio.
Ma ſconfitto, e fuggiaſco
Nè al ſuo competitor, nè alla fortuna
Ceſse giammai, nè 'l pronto ardir depoſe.

Otone. *E vedi ben, qual morte*
Più ch' altra mai, funeſta
Toccò a quel gran Pompeo; perch' egli volle
E la vita, e i ſuoi mali
Nudrir colla ſperanza. Ei fu trafitto
Da quel fellon ſugli occhi

E della moglie, e de' dolenti figli,
Che in van chiedean mercede. e se non era
La pietà d' un liberto;
Quel venerabil tronco
E percosso da' flutti, e rigettato
Stava insepolto su l' Egizia arena.

Ploz. *E chi di tradimento*
Da un amico, da un Re temuto avrebbe,
Che a Pompeo dovea tanto?

Otone. *Spesso è infelice chi confida troppo.*
Ma la notte s' accosta; e tempo è omai
Di troncar le parole. Io non so, quanto
Ritardi quel soldato
Ad eseguir gli ordini dati. Coro. *Io veggio*
Un soldato che viene.
Sarebbe forse questo,
Di cui, Signor, voi ricercate? Otone. *Appunto.*

Coro. *Oimè! colui presenta al Signor nostro*
Sopra lo scudo due pugnali; ed egli
Va scegliendo il più acuto
Per trafiggersi il petto.
E noi lo sosterremo?

Ploz. *O inutili parole! o mal prodotte*
Ragioni! o voi pur troppo
Nel pensier vostro ed ostinato, e duro!

Otone. *Plozio, t' accheta; io già risparmio il colpo*
Alla presenza tua. Ma ben ti prego,
Che poi ch' io sarò morto,
Questo mio freddo corpo
Non venga in man degli avversarj miei.
Tu sollecita il rogo, ed il sepolcro:
Che a te solo s' aspetta,

Come

Come ad amico, e così ſaggio, e giuſto,
D' eſercitar queſta pietà, che tanto
A' numi è cara, e all' anime paſsate.

Coro. *Non vedete, o compagni?*
Corre Statilia, e l' altro ferro impugna.
Ahi qual' orribil' opra or ſi prepara!

Stat. *Grazie vi rendo, Oton, di queſto dono,*
Che a me certo inviate,
Come a colei ch' eſser vi dee compagna
Nell' amica fortuna, e nell' avverſa.
Voi m' offerite un generoſo eſempio;
Ed io pronta lo ſeguo:
Che non ſarei del voſtro amor sì degna,
Se non aveſſi anch' io,
Qual' è nel voſtro petto,
Un cor coſtante, e forte.

Otone. *Deh perchè mai, Statilia,*
Vi piace amareggiar quel deſiato
Momento che pon fine
Alle miſerie mie?
Nè queſto don vi mando,
Nè voi lo meritate.
E ſe quel cor' avete,
Com' io ben credo, sì coſtante, e forte;
Or l' adoprate in ſoſtener con pace
L' ultimo mio deſtin, cui mi fo incontro
Non già per paſſion, ma per dovere.
Queſta ſarà la maggior prova eſtrema
Del voſtro amor per me; nè ſo, morendo,
D' eſserne fatto indegno. e vi prometto,
Che ancor ſotterra io v' amerò, ſe l' ombre
Serban memoria delle coſe umane.

Coro. *Infelice Statilia! ella col pianto*
Pur non ottien quella pietà che brama.

Virg. *Non vi prenda, Signor, sospetto, o sdegno,*
Se qui ritorno alla presenza vostra:
Che a voi mi riconduce
Un impensato caso: e veggio aperto,
Che nè 'l vostro comando
E' grato al ciel, nè la partenza mia.

Otone. *Il Cónsolo di Roma*
So che dee comandar, non obbedire.
Ma Virginio, un amico
Fedel, qual voi mi siete,
Negherà compiacermi? Ah perchè mai
Divenuto vi son tanto discaro,
Che del voler de' numi
Interpetre vi fate,
Per mancar d' obbedirmi? Virg. *Udite, Augusto,*
Prima di condannarmi,
Un novo avvenimento. Otone. *Ed in qual parte*
Son le coorti? Virg. *Nella piazza accolte*
Col ferro nudo in mano
Torbide, furibonde
Attraversan la via
A chi tenta partire; ed a me stesso
E Cónsolo, e lor duce,
Ogni rossor deposto, ogni rispetto,
Minacciano la morte
Col dirmi traditore; e infin la plebe
Irritano nell' odio; e alla mia casa,
Ove speran ch' io sia, danno l' assalto,
Per pascer col mio sangue il suo furore.
Io per segreta porta

Non

Non ſenza riſchio uſcendo, a voi ricorro.
Ma così ſtrano impetuoſo ardire
Crederò certamente
Che dagl' iddii ne' petti lor ſia meſso.

Stat. *Otone, io non aggiungo*
Diſutili preghiere. Udite, udite
Del gran Giove la voce,
Che a voi paleſa per sì chiaro indizio,
Che 'l furor voſtro ei ſdegna.

Otone. *Ma chi, Virginio, è mai l' autor di queſto*
Sedizioſo azzardo?
Non così di leggieri oſan le turbe,
Quando non ſia chi le diriga, e ſproni,
Tentar da sè sì periglioſe impreſe.

Virg. *Veramente nol ſo. Ma Salvio io vidi*
Poc' anzi infra le turme,
Che parlava ſommeſso or' a' Tribuni,
Or' a' Centurioni; e finalmente
A' ſoldati rivolto
In ſuon grave, e pietoſo
Dicea queſte parole. O generoſi
Commilitoni, a cui l' Impero debbe
Il mio gran Zio, per qual demerto mai
Or dello ſteſso Impero
Voi lo ſpogliate? il donativo forſe
Ei non vi diede? o forſe
Non v' ama sì, che la ſua propria vita
Brama offerir per voi?
E voi l' acconſentite? e così toſto
Pronti ora ſiete ad obbedirlo in queſto,
In cui meno il dovreſte? o gran vergogna
Del nome voſtro! o ben tre volte e quattro

Infelice colui che si lusinga
Di ritrovar nella fortuna avversa
Vero amor dagli amici , e vera fede !
Qual d' onor , di salute
Speranza avete nel comun nemico ,
Nemico empio , ed irato ,
Poichè Oton sia trafitto ? e più dicea ;
Ma le coorti allora
A fremer cominciaro ,
Come fa il mar , quand' Euro , e Noto il turba .

Otone . *Or' intesi a bastanza .*
Seguitemi . Virg. *Signore ,*
L' impeto popolar non hà misura .

Otone . *Oton lo frenerà . Statilia , omai*
A pensier meno atroci
Rivolgete la mente .
Io questa notte ancora
Alla mia vita aggiungo . Stat. *Udisti , o Plozio ?*
Ah di lui t' assicura , e dal suo fianco
Non ti divider mai , finch' ei non torna
A queste stanze , a questi fidi amici ,
Che veglieranno sempre in sua difesa .

Ploz. *Così farò . frattanto*
Porgete a me quel ferro ,
E l' alma rinfrancate ;
Che un raggio di speranza ancor traluce .

Stat. *Oh lo consenta il cielo ,*
Se a' miei giusti lamenti ei non è sordo .

Coro . *A qual debile filo omai s' attiene*
La nostra alma speranza ?
Che più che più ci avanza
Onde nudrirla , o Dio ?

Nè

Nè diſperar degg' io;
Che 'l diſperar conviene
Solo a quell' alme che di membra ignude
Scendon laggiù nell' infernal palude.

O vigilante Vergine,
Che con acuti ſguardi
Vedi ogn' opra del mondo ingiuſta, e rea,
E la vendichi ſempre o preſto, o tardi,
Inevitabil dea;
Dimmi pur, dimmi, o veneranda Nemeſi,
Se 'l vecchio Galba eſangue
Ricerca a te del Signor noſtro il ſangue.

O miſeri di noi! che s' egli è vero,
Il darà certamente
A quell' ombra dolente
Che lo chiede, e l' aſpetta,
La dea della vendetta:
E 'l fren di queſto Impero
Porgerà toſto ad altra man Fortuna,
Che ognor più guai per flagellarci aduna.

O dura, e lagrimevole
Mia ſorte! i miglior' anni
Cinto d' usbergo io conſumai, ſervendo
A queſto a quel Signor tra riſchi, e affanni,
D' ora in ora attendendo
D' eſſer cacciato al regno di Proſerpina;
Che la mercede è queſta
Che ſpeſso Marte a' ſuoi ſeguaci appreſta.

Ed or ch' io mi credea d' ogni fatica
Raccorre il dolce frutto;
Ecco che in novo lutto,
In più crudel dolore

Ri-

Ripon questo mio core
La sorte aspra, e nemica:
Così tornan di nebbia, e d' orror pieni
Que' giorni ch' io sognai lieti, e sereni.
Se 'l fato invariabile,
Se la virtù d' Otone
Chiede da lui così funesta impresa;
Qual noi forza opporremo, o qual ragione,
Perchè gli sia contesa?
Ahi quante ancor preveggo umane vittime
A Dite offerte! intanto
Si fa lieto Pluton del nostro pianto.

Otone. *Or posto è fine al militar tumulto,*
Che importuna pietà destato avea;
E poco men che non si sparse il sangue
Del buon Virginio, e di molt' altri degni;
Ma fui presente a tempo.
Or le coorti chetamente insieme
Prendon la via verso Bedriaco; or sono
Pago, e contento; e a ciò che a far mi resta,
Non è da porre indugio.

Coro. *Ma vedete, Signor, Salvio, che viene*
Pallido in volto, ed ha negli occhi il pianto.

Otone. *Salvio, io ben mi credea,*
Che l' esempio del Zio ti risvegliasse
Al fin quella virtù che si conviene
Ad un del nostro ceppo.

Salv. *Ah se parlar liberamente or lice;*
Anch' io, Signor, credea,
Che una scintilla di pietà nel vostro
Cor si destasse, una scintilla sola
Per l' infelice vostra egra famiglia,

A nau-

A naufragar vicina,
Se voi non la reggete.
Fra le virtù di cui fornito andate,
L' ultima non è certo
L'aver pietà de' ſuoi. Otone. *Ma in ogni tempo*
Non è opportuna ogni virtù. difetto
L' infievolir nella pietà ſarebbe,
Quando fa d' uopo di fortezza armarſi.
E non è Giove in cielo
Che governa le coſe? Alla ſua cura
Io tutti i miei commetto:
Che più non appartiene
A chi dal mondo parte,
Coſa alcuna del mondo.
Lodo il tuo affetto, e ſcuſo
Gli anni tuoi giovanili:
Ma 'l tuo timor ſoverchio
Fa vergogna al mio ſangue, e inſieme offende
Il gran genio Romano.

Salv. *Ma voi ſapete quanto*
Sia feroce Vitellio. Otone. *E di che temi?*
Egli ſarà sì ingrato,
Che mentre a lui conſervo
Tutta la ſua famiglia;
Gli do lo ſcettro in mano
Dell' Impero del mondo;
Mentre riſparmio a Roma il fatal giorno;
Egli vorrà far onta alla mia caſa?
Ma la ſommerga. a tollerar t' avvezza
Queſte umane vicende. e quanto credi
Che 'l ſuo poter s' avanzi?
Fino a torti la vita,

Il

Il che pur far potrebbe ognun del volgo ;
Ma non la tua virtù : questa coltiva ,
E da me impara a non temer la morte .

Coro . *O Salvio , io ben m' accorgo ,*
Che voi spargete le parole al vento .

Salv. *Taccio di noi . ma vi sovvenga almeno ,*
Che qui venne Statilia ,
Da voi chiamata alla solenne pompa
Delle promesse nozze : ed or delusa ,
E abbandonata a gran ragion si duole ,
E si dorrà di voi . Otone . *Sia dunque uficio*
Del tuo pietoso affetto
Il consolarla . Dille ,
Che muojo Imperador , di lei più degno ,
Che non sarei vivendo ;
Che in tal guisa trionfo
Del mio stesso nemico ,
E in un della Fortuna ,
Che mi vorriano entrambi
Rapir prima l' Impero , e poi la vita ,
Rendendomi in tal guisa
Veramente infelice ; e n' han dispetto ,
Perchè dalle lor forze io vado sciolto .
E dille alfin , che purghi ,
Come ad alma gentil sempre è richiesto ,
L' amor men bello , e generoso ; e ch' ami
Non la vita d' Oton , ma la sua gloria ,
Che tanto val più della vita , quanto
Val più l' oro del fango .

Coro . *O Statilia , o Statilia , e con qual core*
Udrai queste parole ?
Che , sebben generose ,

Ti

Ti daranno tormento, e non conforto.
Otone. *E ancor pensoso, o Salvio?*
Vanne, eseguisci il già commesso uficio.
E nel tuo sen ravviva
Quella virtù che bruttamente or langue.
Ricordati, che sei
Roman, che sei nipote
Di lui che dopo i Giulj, i Claudj, i Servj
Con magnanimo ardir primo d' ogn' altro
Trasferir seppe in una
Nuova Famiglia il gran Romano Impero.
Di ciò ti caglia, e pensa
Che assai di fama, assai d' onor ten viene,
E lo tramandi a chi da te verranno:
Questo ti fia conforto in ogni tempo.
Or vanne lieto; e la memoria intanto
D' Oton tuo Zio nè si disperda affatto,
Nè di soverchio la tua mente ingombri.
Salv. *Io v' obbedisco, e parto,*
Poichè così volete. A questi amici
La nostra sorte affido.
Ciò che non può l' amor, farà la forza.
Otone. *Come la forza? ah indegno!*
Ove ad altri la forza
Toglie la vita, a me torrà la morte?
Coro. *Quindi potete argomentar, Signore,*
Quanto sia chiesta avidamente, e cara
La vostra vita. Ognuno
Vi supplica a deporre
Quel funesto consiglio,
E a riserbarvi a più sereni giorni.
Otone. *Uom di me più infelice*

Non

Non nacque certo mai ,
Se 'l morir mi ſi vieta .

Coro . *Noi morirem piuttoſto ,*
Se gl' infernali dii
Chieggono d' uman ſangue un ſacrificio .

Otone . *Nò , generoſi , nò ; reſtate , e lieti*
Vivete voi , finchè 'l permette il fato ,
Alla patria , agli amici ,
Ed a ſorte miglior . L' ultimo ſegno
Del voſtro amor ch' io vi richieggo , è queſto ,
Non ritardate più la mia coſtanza .

Lid. *Signor , Signor' , o Dio !*
Lena non ho da reſpirar neppure .

Coro . *Che vorrà dir ?* Lid. *Statilia ,*
Statilia , o Dio , colei
Ch' era sì ſaggia , e che vi amava tanto ,
Or come fuor de' ſenſi
Scorre d' intorno ed ai cortili , e agli atri ,
E infino alla gran piazza ;
E sè chiama tradita , e voi crudele .

Otone . *Che mai racconti ! E Salvio*
Non era ſeco allora ?

Lid. *Salvio non vidi . e l' infelice intanto ,*
Non già come convienſi
A una donna ſua pari ,
Va con furor ſcagliando
Mille parole acerbe ,
E di tremendo augurio
Incontro alle coorti ,
Che già ſono in partire .

Otone . *Oimè , che nuovamente*
Inſorgerà tumulto , e per la notte

Sarà

Sarà ancor del paſsato
Più periglioſo aſsai .

Lid. *E certo che i ſoldati*
Confondono le voci , ed i lamenti .
Chi qua , chi là per la città diſcorre .
Creſce l' orror la notte .
Tutto è confuſo . Otone . *O miei fedeli amici ,*
Vedete qual tempeſta
Ritorna ad agitarmi e grave , e atroce .
Deh ſe pietà vi move
Del mio miſero ſtato ;
Molti di voi toſto accorrete agli atrj ,
Ai cortili , alla piazza ; ovunque foſse
Romor , voi lo calmate .

Semicoro . *Eccoci pronti ad obbedirvi .* Ot. *Intanto*
A narrar tu mi ſegui :
La miſera Statilia
Che fa? che dice? Lid. *O Dio !*
Che deggio dirvi? ella ſi ſtrazia il crine ,
E fra dolenti ſtrida
Che a pietà moverian le dure pietre ,
Dice , che aggiugner vuole
La ſua morte alla voſtra ;
E lo farà pur troppo :
E dice ancor , che la voſtr' ombra poi
Contriſterà mai ſempre ,
Finchè Plutone avrà dominio in Dite :
E poi molt' altre coſe , e tutte orrende ,
Che mi fanno tremar , nè ſo ridire .

Otone . *Ma perchè in tanto affanno abbandonarla?*

Lid. *Come potei ſeguirla? ella è ſoſpinta*
Da furor così ſtrano ,

Che ratta fugge, come avesse l' ali,
Per quest' ombre notturne. Ah ch' io non posso
Qui fermarmi a parole. O dei di Roma,
Difendetela voi; perchè a quest' ora
Della sua vita io temo.

Otone. *Oimè, che annunzio è questo,*
Che mi percuote l' alma,
E di vigor la spoglia? O cari amici,
Or più che mai m' è d' uopo
Del pronto animo vostro.
Deh senz' altra dimora
In varie parti ricercate l' orme
Di quella sventurata. Ella sen viva.
Io qui l' attendo: e quando a me ritorni,
Non avrà più a temer della mia morte.

Semicoro. *Egli è d' amor tutto commosso; andiamo.*
Io spero ancor salute; ed or m' accorgo,
Che tutto al fin, trattone amor, si vince.

Otone. *O anima di Galba,*
Che mi stai sempre a fronte
Sdegnosa, e trista, e mi richiedi sempre
Di bere il sangue mio; t' allegra, e godi,
Che in me non han più forza i bassi affetti;
E 'l Fato diemmi onde ingannar costoro,
Che per soverchio amore
M' eran d' intorno, e m' impediano il colpo.
In quella stanza, in quella,
Ove la scorsa notte
Con tanto orror fosti a turbarmi il sonno,
Sazierò tosto la tua ingorda sete.
Ecco il ferro è già pronto. Odimi intanto.
Non la giusta ira tua, non la Fortuna,

Che

Che pende ancor coll' aureo ſcettro in mano ;
Ma una virtù ch' è neceſsaria , ai luoghi
Di ſotterra mi chiama ; ed io men vado
Libero , e volontario
Per la ſalute altrui , per la mia gloria .
Da queſt' ultima impreſa
Più aſsai d' invidia , che di pianto degna ,
E Roma tutta , e molto più l' ingenua
Poſterità può giudicar d' Otone .

entra nella ſtanza .

O Patria ! o amici ! addio per ſempre , addio .

Stat. *E queſta è fede ? e voi laſciate intanto*
In queſt' ore funeſte il Signor voſtro
In libertà del ſuo fatal furore ?

Semicoro . *Ma 'l ſupremo comando*
Eſeguir pur dobbiamo . il ſuo furore
Ceſse all' amor che gli acceſe il petto .

Salv. *Statilia , a che ſiam giunti ? anche gli amici*
Abbandonano Auguſto ?

Semicoro . *Egli temendo un nuovo*
Tumulto per coſtei ,
Di ſedarlo c' impoſe .

Stat. *Ma dove intanto è Otone ?*

Coro . *Qui lo laſciammo : in le ſue ſtanze forſe*
Egli di voi qualche novella attende .

Stat. *Tempo non è d' alcun riſpetto . . . . . o Dio !*

entra frettoloſa nella ſtanza .

O miſera di me ! Salv. *Che voce è queſta ?*

Coro . *Io ſon confuſo , e tremo .*

Stat. *Salvio , noi ſiam perduti . Oton non vive .*

uſcendo della ſtanza . *(tu puoi*

Coro . *O dei del ciel !* Salv. *Ma come ?* Stat. *Ah ſe*

Softener quella miſerabil viſta ,
Vanne là entro ; in quella
Eſecrabile ſtanza
Tu vedrai manifeſti i noſtri danni .

Salv. *O fati inevitabili , e feroci !*

corre nella ſtanza .

Stat. *E voi mi luſingaſte ? e tutti tutti*
Perchè mai lontanarvi ? Coro . *O dei, qual' arte*
Egli adoprò per ingannarci ! ei diſse ,
Che ritornando a lui
Non avreſte a temer della ſua morte .

Stat. *Ecco ch' io non la temo ; io l' ho preſente .*

Salvio dentro alla ſtanza .

O amantiſſimo Otone !
Tu giaci oimè , tu giaci
Tutto di ſangue lordo .
Ma queſta che nel petto
Profonda ampia ferita
La tua coſtanza aperſe ;
Quanto a te fia di gloria ,
Tanto a noi fia cagion d' eterno pianto .

Coro . *Ahi troppo il Sacerdote il ver prediſse*
Nè fu creduto . ma ſovente Giove ,
Perchè 'l deſtin ſi compia ,
Anche la mente de' più ſaggi ingombra .

Stat. *Vieni , sì vieni , o Lidia .*
O male avventurato
Conſiglio che mi deſti ! Lid. *O Dio ! che avvenne ?*

Stat. *Quel che ſempre tememmo .* Lid. *Oton' è morto ?*
O noi meſchine ! o deſolato Impero !

Stat. *Dal mio , dal mio furore ,*
Che tu poſcia narraſti ,

E non

E non del tutto ſinto ,
Egli colſe il mal punto ,
E a voi commiſe , o amici , a voi commiſe
Ciò ch' eſeguir non ſi dovea giammai .
Coro . *E' vero , ahi quanto è vero ,*
Che fummo ſtolti ad obbedirlo in queſto !
Ma d' improvviſo ei ci ſorpreſe ; e poi
Chi l' avrebbe temuto in ſu quel punto ?
Stat. *O noi miſere , e ſtolte !*
Credemmo di ritrarlo
Dal ſuo duro penſier di darſi morte ,
E gli aprimmo la via . coteſte , o Lidia ,
Son le mie nozze , e i canti allegri , e i balli ,
E i conviti , e le feſte ,
E 'l ſuperbo trionfo : io venni , io venni
A ſoſtener mille di lutto aſpetti
Nel giorno acerbo de' comuni affanni .
Lid. *Sì da terror , sì da pietà ſon preſa ,*
Che non ſo dir parola . Stat. *O Salvio , o Salvio,*
Che fai , che fai là entro ?
Salvio dentro alla ſtanza .
Ahi! ahi ! chi mi richiama
All' odioſa vita ?
Ahi ! ahi ! non ſo ſtaccarmi
Da queſte fredde , amate
Ginocchia . Amici , amici ,
Siate a parte ancor voi del mio tormento .
apre la porta della ſtanza , ed eſce .
Vedete , o cari amici . Stat. *Oimè , oimè .*
Lid. *Dove sì frettoloſa ? o voglia Dio ,*
Ch' altro mal non ſucceda .
Salv. *Vedete là quel miſerando aſpetto :*

Quegli è pur quell' Oton che sì vi amava,
Che in voi la sua potenza,
In voi la gloria sua riposta avea:
Quegli è pur quei che non sapea con altro
Nome chiamarvi, che di fidi amici,
Che di cari compagni.
Vedete, come indegnamente ei giace
Innanzi tempo nell' età più forte;
Ei che poc' anzi era Signor del mondo
Riverito, e temuto, e dal cui cenno
Mille pendeano e mille armate schiere;
Or giace; e picciol' urna
Il cener freddo accoglierà nel seno.

Coro. *O tenebrosa notte! o notte orrenda!*
Notte che fuor di Stige
A' nostri danni uscisti;
Ricopri pur, ricopri
Spettacolo sì atroce
Coll' ombre tue caliginose. il Sole
Non sosterrebbe di mirar tai cose.

Salv. *Ben disse il Sacerdote,*
Che fino al novo giorno
L' ombra di Galba perseguiva Otone,
E ch' ei s' ucciderebbe
Colle sue man, se in modo alcun non fosse
Da noi difeso: ed io
Stolto risposi a lui
Parole ingiuriose, e lo sprezzai.

Coro. *Ma rispettar conviene*
I ministri di Giove.

Salv. *Il veggio adesso anch' io,*
Ma troppo tardi, e per mia pena il veggio.

E cer-

E certo il novo giorno
Non è molto lontano, in cui svanito
Forse sarebbe quel fatal momento.

Coro. *Antiveduto ancora*
Non può schivar l' umana industria il fato.

Ploz. *Ed egli è ver ciò che la trista fama*
Va d' intorno spargendo?

Salv. *Cogli occhi proprj, o Plozio,*
Assicurar ten puoi. Ploz. *Ben siamo oppressi*
Da una crudel tempesta.

Salv. *Tanto crudel, che ci sommerge affatto.*
Ma quel che fa più acerbo il dolor mio,
Egli è, che senza dubbio
E Cecina, e Valente, e più Vitellio,
Che regnerà felice,
Godrà di questa morte,
E riderà de' nostri mali. Ploz. *O Salvio,*
Altri non sa, che Giove,
Il fin di lui che tu felice or chiami.
Potrebbe un dì Vitellio
Invidiar nella sua morte Otone.
L' indole sua fiera, e lasciva addita
Un infelice fine.

Salv. *O del Romano Impero*
Grandezza infausta, che ti nutri, e pasci
Del sangue ognor dei cittadin più degni!
E' troppo grande il prezzo
Per farne acquisto; ed assaggiato appena
Costò la vita al mio gran Zio. Ploz. *Nò, Salvio.*
Il tuo gran Zio non fu a morir forzato;
Nè valor di nemici,
Nè perfidia di suoi,

Nè disperazion lo trasse a morte.
Egli avea forze, ed armi
Per conservarsi al crin la sua corona.
Ei dal crin se la svelse; ed egli volle
Sacrificar sè stesso
Per salvar alla Patria i cittadini.
Ei tra' Principi è 'l primo
A dar sì grande e memorando esempio.
Questo è amor della Patria,
Questa è virtù. Rammenta
I Cesari passati,
Giulio, Ottavio, Tiberio, e Cajo, e Claudio,
Tutti da' suoi più cari,
Se non mentisce il grido,
Con ferro, o con veleno, o con altr' arte
Cacciati a forza; e per viltà Nerone
Fuggiasco, abbandonato
Prevenne il colpo che gli stava sopra.

Salv. *Ah non dir altro, o Plozio.*
Che 'l fin di Galba fu principio infausto
Delle nostre sciagure. Or' io preveggo
Mille disastri in uno. E noi saremo
Scherzo intanto e ludibrio
De' superbi nemici.

Coro. *Miseri! questo e 'l mal che ci sovrasta.*

Salv. *Oime! ch' ella è già spenta*
Ogni nostra speranza. Osserva, o Plozio,
Per qual mai larga via
Uscì quell' alma generosa, e forte,
Che noi lasciò nella miseria estrema.

Ploz. *Nè per lagrime mai, nè per lamenti*
Pluton si piega, nè rimanda l' ombre

Di

Di qua da Lete a respirar quest' aria .
L' accomodarsi alla fortuna , e al tempo
Egli è da saggio . Anch' io del comun danno
Sento il gravoso incarco . Il sanno i numi ,
E 'l sai tu ancor , quante preghiere , e quante
Ragioni addussi in vano
Per espugnar quell' alma invitta , e armata
D' una virtù severa .
Così piacque al destin . Facciasi dunque
Ciò che per noi si dee nel caso estremo .

Salv. *Facciasi pur . ma che rimane a farsi ?*

Ploz. *Il rogo funeral tosto s' innalzi .*
Tu Salvio , e voi compagni ,
(E sarà dolce il peso)
Meco venite a sollevar quel corpo
Degno d' ogn' alto onor ; perchè non resti
Forse agl' insulti del nemico esposto .
Che aver sogliono scherni infin dal volgo
Quei che giacciono estinti ; ove all' incontro
Foran , vivendo , per ognun temuti .

Coro . *Andiam , compagni , andiamo*
Ad eseguir questo pietoso uficio .
Servirem poscia al vincitor feroce
Miseri , e vilipesi . O vane , e inferme
Speranze de' mortali ! Innanzi al fine
Non è chi s' abbia a reputar felice .

I L F I N E.

IN PADOVA. CIↃIↃCCXXXVI.

Presso GIUSEPPE COMINO.